

TERZO CONVEGNO ECCLESIALE

*“IL VANGELO DELLA CARITÀ
PER UNA NUOVA SOCIETÀ IN ITALIA”*

Palermo 20-24 novembre 1995

- Messaggio della Presidenza
- Interventi del Santo Padre
- Introduzione (CARD. GIOVANNI SALDARINI)
- Visione sintetica del Convegno
(PROF. GIUSEPPE SAVAGNONE)
- Intervento conclusivo del Presidente
della C.E.I. (CARD. CAMILLO RUINI)
- Messaggio finale

Dopo i Convegni di Roma del 1976 su "Evangelizzazione e promozione umana" e di Loreto del 1985 su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", i Vescovi italiani, fin dall'Assemblea del maggio del 1991, hanno prospettato di tenere nel corso del decennio degli anni '90 un Convegno ecclesiale in continuità dei precedenti.

I Vescovi, nelle Assemblee Generali, nei Consigli Episcopali Permanenti e nelle riunioni di Presidenza degli anni successivi, si pronunciarono affermativamente per la celebrazione del terzo Convegno ecclesiale proponendone, ordinatamente, contenuti, scopi e metodo, luogo e data del Convegno e iter di preparazione.

Fu stabilito di collocare il Convegno al centro degli anni novanta, segnati dagli orientamenti pastorali dell'Episcopato "Evangelizzazione e testimonianza della carità" e di celebrarlo a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995 sul tema "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia".

Nel 1994 furono istituiti Giunta e Comitato Nazionale preparatorio, composti da delegati regionali e da rappresentanze delle varie realtà ecclesiali, affidati alla Presidenza dell'Arcivescovo di Torino, Card. Giovanni Saldarini, e alla Vice Presidenza dei Vescovi, Mons. Roberto Amadei, Vescovo di Bergamo, Mons. Giuseppe Costanzo, Vescovo di Siracusa e Mons. Cesare Nosiglia, Vescovo ausiliare di Roma.

Uno dei primi frutti del lavoro della Giunta e del Comitato è stato la "Traccia di riflessione in preparazione al Convegno", inviata nel gennaio 1995 a tutte le diocesi e a tutte le realtà ecclesiali come documento di lavoro.

Nel corso dell'estate 1995 sono stati definiti con precisione i temi, i contenuti, le Commissioni di studio, mentre tutta la preparazione tecnico-logistica è stata curata dalla Segreteria Organizzativa di Palermo.

Mentre si sta provvedendo alla pubblicazione del volume degli "Atti", si ritiene doveroso consegnare alla storia del Notiziario ufficiale della c.e.i., alcuni documenti fondamentali delle giornate di Palermo (20-24 novembre 1995):

- "Messaggio della Presidenza della c.e.i." alle comunità ecclesiali in vista del Convegno;*
- gli autorevoli interventi del Santo Padre: "Discorso ai Convegnisti" e "Omelia" alla Messa concelebrata allo stadio "La Favorita";*
- Introduzione al Convegno "Chiamati alla perfezione della carità per rinnovare la società alla luce del Vangelo" del Card. Giovanni Saldarini;*
- Visione sintetica del Convegno del Prof. Giuseppe Savagnone;*
- Intervento conclusivo del Card. Camillo Ruini, Presidente della c.e.i.;*
- Messaggio finale.*

Messaggio della Presidenza alle comunità ecclesiali

Stiamo per celebrare il III Convegno ecclesiale "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia". Ci riuniremo a Palermo vescovi, delegazioni diocesane, rappresentanti delle varie categorie di fedeli. Avremo la gioia della presenza del Santo Padre in mezzo a noi.

È importante che tutto il popolo di Dio partecipi con la preghiera, con l'attenzione ai lavori attraverso la stampa, la radio e la televisione, con la disponibilità ad accogliere le indicazioni pastorali che ne deriveranno. Formeremo così una specie di Convegno allargato: Convegno spirituale, ma vero come è vero il mistero della comunione dei santi.

Ci riuniremo intorno al Vangelo della carità, che in primo luogo è la persona stessa di Gesù Cristo: il crocifisso, il risorto, colui che viene a far nuove tutte le cose. Egli ci ha rivelato, con tutta la sua esistenza, che «Dio è carità» (1 Gv 4,8-16). Ora, con il dono dello Spirito Santo, ci comunica l'amore di Dio (cf. Rm 5,8) e ci chiama ad accoglierlo e ad esprimerlo nella nostra vita: «Vi do un comandamento nuovo: ... come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13,34-35).

Il Vangelo della carità ci libera dalla tentazione, così presente nella cultura del nostro tempo, di realizzarci da soli, inseguendo il successo individuale, l'interesse e il piacere immediato. Ci offre la possibilità di una vita nuova, nella logica del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro. Nella misura in cui ci lasceremo rinnovare, come persone e come comunità, potremo compiere la missione della Chiesa che è quella di manifestare nella storia l'amore di Dio verso tutti gli uomini e di alimentare la speranza della vita eterna, quando Dio sarà «tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

Durante il convegno rivolgeremo una particolare attenzione a cinque ambiti: la cultura e la comunicazione sociale, l'impegno sociale e politico, l'amore preferenziale per i poveri, la famiglia, i giovani. Ognuno di essi sarà considerato secondo quattro prospettive: formazione, comunione, missione, spiritualità. Verranno elaborate riflessioni, linee di orientamento pastorale e di impegno civile, concrete proposte operative, che successivamente saranno presentate alla valutazione e approvazione definitiva dell'Assemblea generale dei vescovi italiani. Così tutte

le componenti del popolo di Dio, fedeli laici, persone di vita consacrata, diaconi, presbiteri e vescovi, parteciperanno a questo paziente lavoro, che mira a ridisegnare la figura del cristiano e della comunità ecclesiale, in modo che sia significativa nel nostro contesto culturale e sociale, e nello stesso tempo tende a dare un contributo allo sviluppo del nostro Paese.

In un momento storico segnato da profondi e rapidi cambiamenti dagli esiti incerti sotto il profilo sociale e politico e, più ancora, spirituale e culturale, andiamo con fiducia a Palermo; prepariamoci con vivo senso di responsabilità a questo incontro di Chiese, guardando al Signore che sostiene il nostro impegno con la sua parola: «Io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21,5).

Roma, 7 novembre 1995

LA PRESIDENZA
DELLA
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Discorso del Santo Padre

Il Santo Padre ha rivolto il seguente discorso, giovedì 23 novembre alle ore 10.30, ai partecipanti al Convegno riuniti in Assemblea generale nel padiglione n.20 della "Fiera del Mediterraneo".

1. - *Ecco, io faccio nuove tutte le cose (Ap 21, 5).* Confessiamo e rinnoviamo anzitutto la nostra fiducia nel Signore della storia, nel "nuovo" che viene da Dio e che salva il mondo. *Questo nuovo è Gesù Cristo.* Sol tanto in Lui e a partire da Lui possiamo capire pienamente l'uomo, il mondo e anche l'Italia di oggi; possiamo orientarci a salvezza; possiamo trovare libertà, giustizia, senso e pienezza di vita, nel cammino verso la Patria dell'eternità.

Saluto i Cardinali e i Vescovi italiani, i sacerdoti, i diaconi, le religiose e i religiosi, i laici, donne e uomini, giovani e anziani, convenuti a Palermo in rappresentanza di tutte le Chiese che sono in Italia. Saluto in particolare il Cardinale Presidente della C.E.I., Camillo Ruini, e il Cardinale Arcivescovo di Palermo, Salvatore Pappalardo. Ringrazio il prof. Giuseppe Savagnone che mi ha delineato sinteticamente la fisionomia del Convegno. Ringrazio tutti per il lavoro svolto, qui a Palermo e nel cammino di preparazione. Chiedo al Signore di condurre questa vostra Assemblea a conclusioni da cui possano scaturire sviluppi fecondi di bene per la Chiesa e la nazione italiana.

Viviamo l'intera giornata, l'incontro di stamane e l'Eucaristia del pomeriggio, come *una nuova tappa* della "grande preghiera" del popolo italiano e *per il popolo italiano.* Nel cammino verso il Giubileo del terzo millennio questa preghiera confluisce nella preghiera della Chiesa sparsa nel mondo, che attende e chiede un rinnovato incontro con il suo unico Signore e Redentore.

2. - È di un tale rinnovato incontro che l'Italia ha soprattutto bisogno. Questa nazione, che ha un'insigne e in certo senso unica eredità di fede, è attraversata da molto tempo, e oggi con speciale forza, da *correnti culturali che mettono in pericolo il fondamento stesso di questa eredità cristiana:* la fede nell'Incarnazione e nella Redenzione, la specificità del cristianesimo, la certezza che Dio attraverso il Figlio suo Gesù Cristo è venuto per amore in cerca dell'uomo (cf. *Tertio millennio adveniente*, 6-7). In luogo di tali certezze è subentrato in molti *un sentimento religioso vago* e poco impegnativo per la vita; o anche varie forme di

agnosticismo e di ateismo pratico, che sfociano tutte in una vita personale e sociale condotta "etsi Deus non daretur", come se Dio non esistesse.

Percepire la profondità della sfida *non significa però lasciarsi dominare dal timore*. Siamo convenuti a Palermo proprio perché convinti che a Cristo appartiene il futuro non meno del passato; siamo qui per dare, sulla base di questa certezza, nuovo impulso all'evangelizzazione. In Italia infatti la Chiesa, per grazia di Dio, continua ad essere viva – questo Convegno ne è un segno – e sta prendendo più chiara coscienza che il nostro *non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione*. È il tempo di proporre di nuovo, e prima di tutto, Gesù Cristo, il centro del Vangelo. Ci spingono a ciò l'amore indiviso di Dio e dei fratelli, la passione per la verità, la simpatia e la solidarietà verso ogni persona che cerca Dio e che, comunque, è cercata da Lui.

Sappiamo bene però che *agente principale della nuova evangelizzazione è lo Spirito Santo*: perciò noi possiamo essere cooperatori nell'evangelizzazione solo lasciandoci abitare e plasmare dallo Spirito, vivendo secondo lo Spirito e rivolgendoci nello Spirito al Padre (cf. *Rm* 8, 1-17). La sequela di Cristo anteposta ad ogni considerazione umana, la lode e il rendimento di grazie a Dio, la penitenza e la conversione del cuore e della vita sono dunque la condizione base per la Chiesa della nuova evangelizzazione, che pone la propria fiducia non in se stessa o nei mezzi terreni ma nella presenza e nell'azione del Signore. Di un tale atteggiamento osserviamo con gioia non pochi segni nelle parrocchie e nelle associazioni e movimenti, nella comunità religiose, nelle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata attiva e contemplativa.

3. - Se la comunione con Dio è la fonte e il segreto dell'efficacia dell'evangelizzazione, *la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo*. Perciò mi compiaccio per la scelta compiuta dalla Conferenza Episcopale Italiana di dedicare attenzione prioritaria ai rapporti tra fede e cultura, attraverso la messa in opera di un progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano. Queste giornate di Palermo daranno sicuramente un forte contributo alla sua elaborazione e realizzazione.

Oggi, in Italia come quasi dappertutto nel mondo, gli sviluppi della cultura sono caratterizzati da una intensa e globale *ricerca della libertà* (cf. *Discorso all'ONU*, del 5 ottobre 1995, n. 2). Di ciò, come credenti in Colui che è il redentore e liberatore dell'uomo, non possiamo che rallegrarci, mettendo ogni nostro impegno perché tale ricerca possa giungere a felici ed autentici risultati. Ma proprio per questo non possiamo consentire con quelle interpretazioni della libertà che la rendono prigioniera di se stessa, chiudendola nell'ambito del relativo e

dell'effimero e sopprimendo o ignorando *il suo rapporto vitale con la verità*.

È questa la sfida più importante e più difficile che deve affrontare chi vuol incarnare il Vangelo nell'odierna cultura e società: far comprendere cioè che *le esigenze della verità e della moralità non umiliano e non annullano la nostra libertà*, ma al contrario le permettono di essere e la liberano dalle minacce che essa porta dentro di sé.

La Chiesa che è in Italia ha individuato, fin dalla pubblicazione degli Orientamenti pastorali per gli anni '90, come tema di fondo *il Vangelo della carità e la testimonianza della carità*. Per questa via la verità del Vangelo perde infatti ogni apparenza astratta e si rivela per quello che è veramente: la verità dell'amore di Dio per noi in Cristo (cf. *Gv* 3, 20) e l'esigenza dell'amore verso Dio e verso il prossimo (cf. *1Gv* 3, 16-18). In tale prospettiva la via all'accoglienza della verità sarà più facilmente aperta ad ogni uomo e donna di buona volontà.

4. - Cari Fratelli e Sorelle, questa nostra Italia – consentitemi di chiamarla “nostra” perché la sento come la mia seconda Patria – sta vivendo un momento di crisi, che non tocca solo gli aspetti più appariscenti ed immediati della civile convivenza, ma raggiunge i livelli profondi della cultura e dell'ethos collettivo. In questo complesso e faticoso travaglio, accanto a fenomeni chiaramente negativi, non mancano aspetti positivi, che ci fanno sperare si tratti di una *crisi di crescita*. Non è forse positivo, ad esempio, il bisogno di lasciarsi totalmente alle spalle certi inveterati fenomeni di immoralità sociale e politica, e il desiderio così diffuso di una vita ispirata davvero alla trasparenza, alla solidarietà, al servizio del bene comune? Certo, non mancano ombre che ci rattristano profondamente. Proprio sul versante dell'ethos, infatti, sta venendo meno molto di quel patrimonio di convinzioni condivise e di valori profondamente umani e insieme cristiani che hanno costituito la spina dorsale della civiltà di questo Paese. Ciò è dovuto in gran parte all'incalzare di una cultura secolaristica, che trova un terreno singolarmente favorevole nell'odierna complessità sociale e nell'amplificazione che ne operano i mass media. Non deve essere tuttavia sottaciuta la responsabilità che nel fenomeno hanno anche i credenti. Non sempre è stata sufficientemente chiara e coerente la testimonianza di vita da essi offerta, e forse talvolta è pure mancata in essi la piena consapevolezza delle trasformazioni che si andavano compiendo.

Ora però *non è più possibile farsi illusioni*, troppo evidenti essendo divenuti i segni di scristianizzazione nonché dello smarrimento dei valori umani e morali fondamentali. In realtà tali valori, che pur scaturiscono dalla legge morale inscritta nel cuore di ogni uomo, ben difficilmente si mantengono nel vissuto quotidiano, nella cultura e nella so-

cietà, quando vien meno o si indebolisce la radice della fede in Dio e in Gesù Cristo. Perciò, mentre poniamo rispettosamente questo interrogativo a chi – pur non condividendo la nostra fede, ma essendo spesso verso di essa attento e sensibile – è sinceramente sollecito del bene dell'uomo e del futuro della nazione, ci sentiamo anche noi stessi fortemente interpellati.

È tempo, cioè, di comprendere più profondamente che *il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio*, nel quale soltanto trova il suo fondamento incrollabile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale (cf. *Centesimus annus*, 13). È a partire da qui che si può e si deve costruire nuova cultura. Questo è il principale contributo che, come cristiani, possiamo dare a quel rinnovamento della società in Italia che è l'obiettivo del Convegno.

5. - La Lettera sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente, che ho indirizzato ai fratelli Vescovi italiani per l'Epifania dello scorso anno, proponeva, nella luce della fede, i criteri per un bilancio del passato dell'Italia, dal dopoguerra ad oggi. Era e rimane un bilancio prevalentemente positivo, nonostante le menzionate ombre che nell'ultimo periodo pare si siano infittite. Come già in quella Lettera, anche ora la mia intenzione è però quella di *individuare le strade del futuro*.

Negli anni più recenti gli assetti politici del Paese sono molto mutati e contestualmente è cambiata, facendosi più differenziata, la collocazione dei cattolici. In questo passaggio, tuttora incompiuto, bisogna riconoscere che non poche difficoltà permangono quando non si sono addirittura accentuate. Serpeggia un profondo disagio tra i cittadini, che si sentono moralmente sconcertati di fronte ai gravi e diffusi fenomeni di malcostume, mentre restano aperti seri interrogativi sull'equilibrio e sull'armonia tra i poteri dello Stato.

In un tale contesto diventa per molti difficile cogliere le superiori ragioni del bene comune e accettare i necessari sacrifici che esso domanda. Ne viene pertanto danneggiato anche lo sforzo di risanamento economico in cui l'Italia è impegnata e che, malgrado gli ostacoli, ha già conseguito confortanti risultati, grazie alla laboriosità e all'inventiva della sua gente.

Da questa città di Palermo e da questa terra di Sicilia non posso poi non ricordare a tutta la diletta nazione italiana, ai governanti e ai responsabili ai vari livelli, come a tutta la popolazione, che la cosiddetta "questione meridionale", fattasi in quest'ultimo periodo forse ancora più grave specialmente a causa della realtà drammatica della disoccupazione, soprattutto giovanile, è veramente *una questione primaria di tutta la nazione*. Certo, spetta alle genti del Sud essere protagoniste del

proprio riscatto, ma questo non dispensa dal dovere della solidarietà l'intera nazione. Come non riconoscere, del resto, che la gente del meridione, in tanti suoi esponenti viene da tempo riproponendo le ragioni di una cultura della moralità, della legalità, della solidarietà, che sta progressivamente scalzando alla radice la mala pianta della criminalità organizzata? Io non posso non ripetere, a questo proposito, il grido che mi è uscito dal cuore ad Agrigento, nella Valle dei Templi: " 'Non uccidere'. Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare il diritto alla vita, questo diritto santissimo di Dio".

6. - Fratelli e Sorelle carissimi, dico queste cose in atteggiamento di profonda condivisione, ben sapendo che la Chiesa è dentro a questo popolo, è stata e vuole continuare ad essere solidale con il suo cammino. Mio unico scopo è di aiutare a vincere le paure e a dare senso all'esistenza solidale e collettiva, così da "togliere l'ipoteca paralizzante del cinismo dal futuro della politica e della vita degli uomini" (cf. *Discorso all'ONU*, 15), e correre insieme il rischio della libertà e della solidarietà.

Perciò da questa grande Assemblea ecclesiale deve giungere all'Italia un rinnovato invito a *non disperdere la sua grande eredità di fede e di cultura*, a conservare e a rendere sempre più operante e vitale la sua unità di nazione, superando l'insidia dei particolarismi sia corporativi sia locali e territoriali ed aprendosi al tempo stesso, in atteggiamento cordiale e solidale, anche verso gli stranieri qui giunti alla ricerca onesta di un lavoro e di un futuro migliore. *Ho profonda fiducia nel popolo italiano* e sono certo che esso saprà trovare, nel patrimonio di saggezza e di coraggio di cui dispone, le risorse necessarie per superare la situazione difficile che sta attraversando.

7. - Vi è una domanda, a questo proposito, che non è possibile evitare: riguarda *il futuro stesso dell'Italia come nazione*. Alcuni sintomi inquietanti, e ormai persistenti nel tempo, sembrano indicare infatti che il popolo italiano abbia un rapporto non buono e non sereno con il proprio futuro. Tra questi, in particolare, si evidenzia *la scarsità delle nascite*, che dà all'Italia un triste e quasi incredibile primato, come se le famiglie italiane soccombessero al timore di fronte alla vita. A ciò si accompagna, nella legge e nel costume, un permissivismo riguardo all'aborto che contrasta con i principi stessi di una civiltà fondata sul riconoscimento della grandezza unica e inviolabile della persona umana.

La forza e la rilevanza sociale della famiglia italiana, tradizionale ed ancora operante, si scontra inoltre con una costante e sempre più preoccupante diminuzione dei matrimoni, mentre le leggi dello Stato sembrano ignorare o addirittura tendere ad aggravare le condizioni di

vita delle famiglie. Né una migliore attenzione pare dedicata alla *scuola* e all'educazione delle nuove generazioni. È questo, certamente, un dovere dello Stato, al cui assolvimento non fa ostacolo, anzi contribuisce, il sostegno a quelle scuole non statali, come sono le cattoliche, che rendono un servizio pubblico aperto a tutte le fasce sociali. Esse, per il loro progetto pedagogico ricco di valori umani e solidaristici, non pregiudicano, ma piuttosto consolidano, una vita pubblica ispirata a principi di democrazia, onestà e giustizia sociale. A chi gioverebbero ulteriori chiusure, anacronistiche quanto ingiuste e discriminanti, che in realtà recano danno ai giovani, alla famiglia e all'intera nazione?

8. - È necessario dunque operare per *una società più aperta*, che dia maggiori opportunità ai giovani – in particolare alle giovani famiglie –, e al contempo li stimoli a più forti assunzioni di responsabilità; una società che non disperda le sue risorse né le consumi anzitempo, che sia meglio rispettosa della dignità della donna e valorizzi il “genio” suo proprio nei diversi ambiti della vita civile.

Sappiamo che all'uomo ferito dal peccato non è possibile costruire nella storia un ordine sociale perfetto e definitivo. Ma sappiamo anche che la grazia opera nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà. Gli sforzi per costruire un mondo migliore sono accompagnati dalla benedizione di Dio. *Apriamo dunque il cuore alla speranza!* Cristo, Signore della storia e redentore dell'uomo, non cessa di camminare con noi, affiancando i nostri passi incerti con la potenza del suo amore. A lui si aprano i nostri spiriti. *Non abbiano paura di lui e del suo messaggio le istituzioni private e pubbliche.* Il suo Vangelo contiene orientamenti di vita personale e sociale in grado di salvaguardare la dignità dell'uomo e di promuovere la prosperità e la pace.

Per questo, per un atteggiamento di sincero rispetto e dialogo verso quanti non hanno la nostra fede, ci è doveroso ricordare a tutti che lo Stato di diritto, una genuina democrazia, ed anche una ben ordinata economia di mercato, non possono prosperare se non facendo riferimento a *ciò che è dovuto all'uomo perché è uomo*, quindi a principi di verità e a criteri morali oggettivi, e non già a quel relativismo che talvolta si pretende alleato della democrazia, mentre in realtà ne è un insidioso nemico (cf. *Centesimus annus*, 34 e 46; *Veritatis splendor*, 101).

Il rinnovamento culturale, spirituale e morale delle persone, delle famiglie e della vita sociale è dunque la premessa necessaria di una nuova stagione di crescita della nazione italiana. Ne ha grande bisogno anche l'Europa, perché, come ho scritto nella Lettera ai Vescovi italiani, “all'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale il compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli Apostoli Pietro e Paolo” (n. 4).

La vocazione europea dell'Italia, riaffermata qui a Palermo, manifesta nel medesimo tempo tutta la sua dinamica apertura verso altri continenti e altre culture: per la sua stessa orientazione geografica infatti l'Italia sembra indicare all'Europa *le vie dell'incontro con l'Oriente e con il Sud del mondo*. Un incontro necessario e ineludibile, che deve avvenire nel segno della solidarietà, dell'accoglienza reciproca e della pace. Anche di questo il nostro Convegno ecclesiale vuol essere stimolo e auspicio.

9. - Volgendo ora lo sguardo, cari Fratelli e Sorelle, all'interno della Chiesa che è in Italia, occorre chiederci *come i cattolici italiani potranno annunciare più credibilmente il Vangelo di Cristo* e così più efficacemente contribuire al bene della nazione. Senza dubbio essi devono sforzarsi di attuare con la maggiore fedeltà possibile *l'insegnamento del Concilio Vaticano II* in tutta la propria vita, e in tal modo prepararsi al grande appuntamento del terzo millennio. La Chiesa vive concentrata sul mistero di Cristo e insieme aperta al mondo. I suoi figli saranno perciò testimoni intrepidi dell'assoluta signoria di Dio su tutte le cose e, al contempo, rispettosi dell'autentica autonomia delle realtà temporali (cf. *Tertio millennio adveniente*, 18-20).

La Chiesa che è in Italia si sente interpellata a *lasciarsi plasmare dall'ascolto della Parola di Dio*, alimentandosi e purificandosi continuamente alle fonti della liturgia e della preghiera personale, per vivere più intensamente la comunione, e dare spazio ai carismi, ai ministeri, alle varie forme di partecipazione, pur senza indulgere a democraticismi o sociologismi che non le sono propri. La Chiesa che è in Italia sa di dover essere saldamente unita al suo interno, nella piena adesione alla verità della fede e della morale cristiana, per essere così pronta al dialogo rispettoso e cordiale con ogni interlocutore che cerchi il vero e il bene, e per restare costantemente protesa alla ricerca umile e sincera dell'unità di tutti i cristiani (cf. *Tertio millennio adveniente*, 36).

Dal travaglio profondo che il popolo italiano sta attraversando sembra salire verso la Chiesa *una grande domanda*: quella che essa sappia anzitutto *dire Cristo*, l'unica parola che salva; quella anche di *non fuggire la croce*, di non lasciarsi abbattere dagli apparenti insuccessi del proprio servizio pastorale; quella di *non abdicare mai alla difesa dell'uomo*. I figli della Chiesa potranno così contribuire a ravvivare la coscienza morale della nazione, facendosi artigiani di unità e testimoni di speranza per la società italiana.

10. - In questo dialogo con l'intero Paese ha un ruolo insostituibile *la dottrina sociale italiana*. Essa parla a tutti perché esprime la realtà dell'uomo. In particolare, essa deve costituire il fondamento e l'impulso

per l'impegno sociale e politico dei credenti. I cambiamenti intervenuti in ambito politico, infatti, non comportano in alcun modo il venir meno di quei compiti e obiettivi di fondo che già indicavo dieci anni fa nel Convegno Ecclesiale di Loreto: la fede deve trasformare la vita dei cristiani, così che la loro testimonianza acquisti una vera forza trainante nel cammino verso il futuro, e ne scaturisce il connesso irrinunciabile impegno di far sì che le strutture sociali siano, o tornino ad essere, rispettose di quei valori etici nei quali si esprime la piena verità sull'uomo (cf. *Discorso al Convegno di Loreto*, 7-8).

La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia (cf. *Centesimus annus*, 47). Ma ciò nulla ha a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongono, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della persona umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace.

È più che mai necessario, dunque, educarsi ai principi e ai metodi di un *discernimento* non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di *dialogare*, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare *coerenza* con i comuni valori professati.

11. - È importante, a tale scopo, anche *una precisa coscienza della missione della Chiesa* nella storia, nella cultura e nella società italiana. Vogliamo qui ricordare, con gratitudine ed ammirazione, l'opera spesso nascosta di tanti sacerdoti, religiose e religiosi, laiche e laici cristiani: sia di quelli che hanno più specifiche responsabilità nella cultura, nella scuola, nella comunicazione sociale, nella politica e nell'economia, sia di quelli che si dedicano alla pastorale ordinaria, alla famiglia, alle attività professionali. E poiché l'ispirazione cristiana della cultura presuppone il riconoscimento delle realtà proprie e specifiche del Regno di Dio, fondamentale resta l'apporto di coloro che, nella preghiera e nella contemplazione, attingono luce alla Sorgente divina per riversarla sull'intera comunità. Sì, cari Fratelli e Sorelle, diciamolo ad alta voce con vera convinzione del cuore: *non c'è rinnovamento, anche sociale, che non parta dalla contemplazione*. L'incontro con Dio nella preghiera immette nelle pieghe della storia una forza misteriosa che tocca i cuori, li induce alla conversione e al rinnovamento, e proprio in questo diventa anche una potente forza storica di trasformazione delle

strutture sociali. I contemplativi si sentano dunque in prima linea in questa nuova stagione di impegno della Chiesa italiana e, sulle loro tracce, ogni credente cerchi di fare maggior spazio alla preghiera nella propria vita.

Ma in un Convegno dedicato al Vangelo della carità una menzione speciale va riservata a coloro che incarnano più visibilmente nella propria esistenza l'amore preferenziale per i poveri, prendendosi cura delle molte povertà materiali e morali che esistono nel nostro Paese o andando, come testimoni dell'amore di Cristo, ad alleviare le tragiche sofferenze di immense popolazioni del Terzo e del Quarto Mondo, e pagando talvolta questa generosità col sacrificio della vita. Così essi contribuiscono in modo singolare alla stessa affermazione di una cultura e di una civiltà cristiana. Attraverso l'amore preferenziale per i poveri, infatti, ci facciamo carico in qualche modo dell'umanità intera e pertanto testimoniamo che la fede che ci anima risponde senza esclusioni alle domande dell'uomo. Quest'impegno deve dunque essere sempre più un fatto corale di Chiesa, una nota saliente di tutta la vita e la testimonianza cristiana.

12. - Amati e venerati Fratelli nell'episcopato, carissimi Fratelli e Sorelle nel Signore, questo III Convegno nazionale delle Chiese che sono in Italia è *un grande evento di comunione*, il segno della comunione che in questi anni si è felicemente rafforzata tra tutte le membra vive della comunità cattolica italiana. È nello stesso tempo, per ciascuno di noi e per le nostre Chiese, un momento di verità, di verifica e di conversione. Vuole essere ugualmente un atto di amore per l'Italia, l'espressione di una cordiale sollecitudine e condivisione nei confronti di questo Paese, dove fin dall'inizio la Chiesa ha trovato speciale dimora e dal quale ha ricavato tanta parte delle sue energie migliori. Questo Convegno è soprattutto una professione di fede in Colui che fa nuove tutte le cose. Sia quindi contrassegnato, in tutto il suo svolgimento, nelle sue conclusioni e negli impegni che ne deriveranno, dalla virtù della speranza cristiana, che osa porsi obiettivi alti e nobili perché confida in Dio piuttosto che nell'uomo.

Sul Convegno, sulla Chiesa e sull'Italia invoco la materna intercessione di Maria Santissima, sempre presente dove opera il Signore, e la protezione di Francesco e Caterina e di tutti i Santi e le Sante che hanno illuminato la storia di questa nazione. Di cuore, nel nome di Cristo, benedico voi e tutti gli Italiani.

SALUTO DEL CARDINALE PRESIDENTE AL SANTO PADRE

Prima che il Santo Padre rivolgesse ai Convegnisti la sua autorevole parola, il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, gli ha rivolto il seguente indirizzo di saluto.

Padre Santo,

questa Assemblea, con il modo in cui ha accolto il Suo ingresso, già Le ha detto quel grande grazie per essere venuto qui che ora di cuore, a nome di tutti, Le ripeto. Questo grazie esprime l'affetto che nasce dal vincolo sacramentale della comunione e che nel corso di due millenni ha unito sempre più intimamente l'Italia e le Diocesi italiane alla Sede di Pietro. Ma questo grazie va anche, in maniera diretta e immediata, alla Persona di Vostra Santità, a Lei, Padre Santo, che sentiamo straordinariamente vicino.

Noi che siamo qui, ma anche i tanti nostri fratelli e sorelle che lavorano con noi nella vigna del Signore, e più ampiamente il popolo di questa nazione italiana, siamo infatti sempre di nuovo colpiti e toccati nel profondo dalle testimonianze di amore e di sollecitudine per l'Italia che nascono dal Suo cuore. Sappiamo e ci rallegriamo di avere ogni giorno un posto speciale nella Sua preghiera.

Vogliamo cogliere questa occasione, singolarmente significativa, per ringraziarLa della guida che Vostra Santità offre al cammino delle nostre Chiese. Mi sia consentito ricordare almeno alcuni fra i numerosissimi interventi in cui si è espressa questa guida: il discorso dell'11 aprile 1985 al Convegno di Loreto, che ci ha indicato la strada per il decennio che ora si conclude, le parole che Vostra Santità ha pronunciato ad Agrigento il 9 maggio 1993 e che hanno scosso e dato forza ad ogni coscienza sensibile al bene, la lettera ai Vescovi italiani dell'Epifania del 1994, che ha richiamato le responsabilità dei cattolici perché l'Italia non dimentichi la sua eredità e non si sottragga alla sua grande vocazione, e che per questo ci ha chiamati alla "grande preghiera".

Padre Santo, è tanta la forza morale che Lei dona a ciascuno di noi e alla nostra nazione. Le famiglie italiane Le dicono grazie per il sostegno che offre alla loro unità e integrità di vita; i giovani vedono in Lei il testimone del Vangelo che sa farli incontrare con Cristo e tra di loro.

Tutti Le siamo debitori per il Suo servizio alla fede, all'umanità e alla pace.

Padre Santo, le parole che oggi ci rivolgerà saranno luce e nutrimento per noi e per il cammino delle nostre Chiese, verso il grande Giubileo ormai non lontano. Un'ultima cosa vorrei aggiungere, a nome di tutti: uniti a Lei, Padre Santo, possiamo davvero aprirci a Cristo senza incertezze e senza paure.

Omelia del Santo Padre

Alle ore 16.00 del 23 novembre, nello stadio "La Favorita" di Palermo, Giovanni Paolo II ha presieduto l'Eucarestia. Hanno concelebrato col Santo Padre i Vescovi, tutti i sacerdoti presenti al Convegno e una folta rappresentanza di sacerdoti di Palermo e di tutta la Sicilia. Dopo la liturgia della Parola (Mt 25, 31-46), il Papa ha pronunciato la seguente Omelia.

1. - "Ecco la dimora di Dio con gli uomini!" (Ap 21, 3).

Le parole dell'Apocalisse richiamano il tema di questo *III Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana*. Il precedente, al quale ebbi la gioia di intervenire, si svolse a Loreto nel 1985; mentre il primo, che ebbe luogo a Roma, risale a quasi vent'anni fa, durante il pontificato del mio Predecessore, il Papa Paolo VI di venerata memoria.

Ci incontriamo oggi a Palermo. La liturgia orienta i nostri pensieri verso *la realtà della Chiesa*, che è al tempo stesso *mistero di comunione e popolo del Dio vivente*, in cammino verso la storia dei popoli del mondo intero verso la nuova Gerusalemme. Il destino della Chiesa è quel "nuovo cielo" e quella "nuova terra" dove non vi sarà più morte, dove Dio asciugherà ogni lacrima e non vi sarà né lutto né sofferenza, poiché le cose di prima sono passate (cf. Ap 21, 4).

Ogni giorno, nella celebrazione del divin Sacrificio, i nostri pensieri si rivolgono verso questa *Chiesa del Cielo*, verso la comunione gloriosa dei santi. Nella preghiera eucaristica ci uniamo all'intero popolo di Dio: a quanti sono già nella gloria celeste, a coloro che si stanno ancora purificando mentre tendono verso la dimora eterna, e a quelli in cammino nella storia. Ci uniamo con tutti questi nostri fratelli e sorelle, noi pellegrini sulla terra, consapevoli che la Chiesa è per noi il dono del Dio vivente.

2. - L'apostolo Giovanni mostra nell'Apocalisse la città santa, la nuova Gerusalemme che scende dal cielo, da Dio (cf. 21, 2).

Sì, *la Chiesa, in Cristo "Lumen gentium"*, è a sua volta *luce delle nazioni*. Questa luce le proviene incessantemente da Cristo stesso e fa sì che essa, popolo peregrinante sulla terra, diventi "Sposa di Cristo", "una Sposa adorna per il suo sposo" (21, 2).

Contemporaneamente la Chiesa è la "*dimora di Dio con gli uomini*" (21, 3), nella quale tutti abitiamo e *della quale tutti siamo in vario modo*

responsabili. Espressione di tale responsabilità ecclesiale è anche questo Convegno, nel quale la Chiesa che è in Italia si stringe intorno al Vescovo di Roma, Successore di Pietro, e con lui celebra il sacrificio eucaristico.

L'odierna liturgia *ci esorta a sentirci responsabili nei confronti della Chiesa*. Conformemente all'esortazione del Profeta, siamo chiamati a verificare il nostro comportamento, dobbiamo in un certo senso presentare davanti al giudizio di Dio tutto ciò che fa la Chiesa in Italia. La prima Lettura, tratta dal libro di Isaia, ci ha ricordato i *criteri fondamentali* che guidano il cristiano nel suo *esame di coscienza*. Il Profeta mette in rilievo che ciò che conta maggiormente è *la carità operosa*: "Se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua oscurità sarà come il meriggio" (*Is 58, 10*).

3. - Queste parole profetiche costituiscono quasi un "preludio" a quanto la Liturgia ci dice nell'odierno Vangelo. Conosciamo bene il testo di San Matteo, questa grande *visione del giudizio universale*, in cui ciò che risulta decisivo è proprio l'amore. "Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (*Mt 25, 35-36*). Sono coloro ai quali il Giudice dirà: "Venite, benedetti dal Padre mio" (*25, 34*).

Poi dirà a quelli radunati alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno" (*25, 41*). Perché? Perché il "conto" delle vostre opere è "negativo": "Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato" (*25, 42-43*). È chiaro dunque che "alla sera della vita saremo giudicati sull'amore" (San Giovanni della Croce, *Parole di luce e di amore*, n. 59), sia nella dimensione personale che in quella sociale. Sarà, in un certo senso *un giudizio sui figli della Chiesa, per ciò che essi sono stati nel mondo*. La Costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium* viene infatti completata da quella pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*.

4. - Carissimi Fratelli e Sorelle, dopo l'incontro di stamane, durante il quale ho avuto il modo di esprimervi i miei pensieri sull'attuale momento ecclesiale italiano, gioisco ora di ritrovarmi con voi in assemblea eucaristica. *Vi saluto tutti con affetto!* Abbraccio i Confratelli Vescovi, cominciando dall'Arcivescovo di Palermo, Cardinale Salvatore Pappalardo.

Grazie, Signore Cardinale, per le parole che mi ha rivolto all'inizio della celebrazione. Grazie per l'accoglienza della sua Palermo! Alla

Chiesa palermitana e a tutte le Comunità dell'amata Sicilia va in questa Messa un affettuoso pensiero, accompagnato da una speciale preghiera propiziatrice di pace e di bene. Chiesa di Palermo, continua a proclamare senza tentennamenti il Vangelo della verità e della pace! Chiese della Sicilia, perseverate nella vostra missione senza paura né compromessi! Mostrate il volto di Cristo, donate a tutti il suo amore misericordioso. «E poi è con grande gioia che saluto i Delegati fraterni presenti a questa Celebrazione ed al Convegno Ecclesiale».

Carissimi Fratelli e Sorelle, qui convenuti da ogni parte d'Italia! So con quanta generosità ed entusiasmo siete tutti impegnati nell'annunciare e testimoniare il Vangelo. Docili all'azione dello Spirito Santo in questi giorni non vi siete sottratti agli interrogativi di fondo. Con coraggiosa franchezza vi siete domandati: *Che cosa sei, Chiesa italiana, nel mondo di oggi*, nei riguardi della società nazionale e di tutti gli uomini che attendono il tuo aiuto? *Come è la tua vita, discepolo e confessore di Cristo* qui, in questa società, in questo Paese che si estende dalle Alpi alla Sicilia? Quanto sono attenti il tuo amore e la tua comprensione alle necessità spirituali e materiali di cui parla il testo di Matteo? Quanto fattivamente impegnati verso le sofferenze e le povertà dell'uomo contemporaneo?

Chiesa che sei in Italia, non dimenticare mai che *tutto ciò che fai* guidata dall'amore per un fratello o per una sorella, lo fai a Cristo! Ma ugualmente *ciò che non fai* per un fratello o per una sorella, lasciandoti condurre dall'egoismo, anche questo tu non lo fai a Cristo!

“Signore, - domandano i primi - quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?” (Mt 25, 37-39). Ed allo stesso modo i secondi chiedono spiegazione. Cristo risponde ai giusti: “*Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me*” (Mt 25, 40). E agli altri: “*Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, non lo avete fatto a me*” (Mt 25, 45).

Forse in nessun altro modo come nella parabola del giudizio universale si manifesta la verità che *la Chiesa è cristocentrica*. E non solo la Chiesa! *La vita dell'umanità è cristocentrica! L'amore è cristocentrico!* Questo è importante, in ogni epoca, sempre. Ma è particolarmente importante ora, all'approssimarsi del passaggio dal secondo al terzo millennio cristiano. Ci aiuta infatti a comprendere perché la Chiesa e l'umanità intera si preparino a celebrare i duemila anni della venuta di Cristo, che con la sua incarnazione “si è unito in certo modo ad ogni uomo” (*Gaudium et spes*, 22).

5. - *“Ecco la dimora di Dio con gli uomini”*.

La Chiesa in Italia è chiamata a *rendere grazie a Dio* in modo particolare *per la Santa Casa di Loreto*, per quel santuario unico al mondo di cui ricorre quest'anno il VII Centenario e nel quale è custodita una singolare icona della presenza di Maria. E' significativo che proprio quest'anno si siano incontrati a Loreto, in un grande pellegrinaggio, giovani provenienti da tutta l'Europa.

Quello Lauretano è un Santuario mirabile. In esso è inscritta la trentennale esperienze di condivisione che Gesù fece con Maria e Giuseppe. Attraverso questo mistero umano e divino, *nella casa di Nazaret è come inscritta la storia di tutti gli uomini*, poiché ogni uomo è legato ad una “casa”, dove nasce, lavora, riposa, incontra gli altri. La storia di ogni uomo è segnata in modo particolare da una casa: la casa della sua infanzia, dei suoi primi passi nella vita.

Ed è eloquente ed importante per tutti che quest'Uomo unico e singolare, che è il Figlio Unigenito di Dio, abbia pure voluto legare la sua storia ad una casa, la casa di Nazaret. Secondo il racconto evangelico, quella casa ospitò Gesù di Nazaret lungo l'intero arco della sua infanzia, adolescenza e giovinezza, cioè della sua misteriosa maturazione umana.

6. - Tuttavia, non sono soltanto i trent'anni di vita di Gesù ad essere legati alla casa di Nazareth. Le dimensioni del mistero oltrepassano le sue mura e quel breve volgere di anni. Ascoltiamo ancora una volta le parole dell'Apocalisse, proclamate nella odierna liturgia: “Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio” (Ap 21, 6-7).

La casa del Figlio dell'uomo è dunque *la casa universale di tutti i figli adottivi di Dio*. La storia di ogni uomo, in un certo senso, passa attraverso quella casa. La storia dell'intera umanità in quella casa riannoda le sue fila.

La Chiesa che è in Italia, alla quale la Provvidenza ha legato il Santuario della Casa di Nazaret, *ritrova lì una viva memoria del mistero dell'incarnazione, grazie alla quale ogni uomo è chiamato alla dignità di figlio di Dio*. Chiesa che cammini in Italia, rispondi fedelmente a questa chiamata! Il Convegno Ecclesiale di Palermo, per intercessione della Vergine Maria, di San Francesco d'Assisi e Santa Caterina da Siena, ti prepari a compiere con gioia e con amore il tuo servizio in questi anni che introducono al Terzo Millennio. Amen.

Introduzione del Card. Giovanni Saldarini

Il Cardinale Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino e Presidente del Comitato Nazionale Preparatorio, il 20 novembre alle ore 18.00, dopo la preghiera di apertura e gli interventi di saluto, ha tenuto la seguente "Introduzione" al Convegno, chiamandolo "incontro non solo di grande conversazione ma di grande conversione".

CHIAMATI ALLA PERFEZIONE DELLA CARITÀ PER RINNOVARE LA SOCIETÀ ALLA LUCE DEL VANGELO

1. - Ho l'onore e la gioia di iniziare con questa introduzione il III Convegno nazionale della Chiesa italiana, cara e grande Chiesa alla quale siamo ben lieti di dedicare lo sforzo e la fedeltà della vita.

Il presente Convegno, come sappiamo, segue nel tempo quello dedicato nel 1976 a "Evangelizzazione e promozione umana", e quello dedicato nel 1985 a "Riconciliazione umana e comunità degli uomini". In quelle due occasioni già la nostra Chiesa volle misurarsi con le situazioni drammatiche che travagliavano la vita sociale, e intese farsi partecipe e presente con la forza della fede e della carità nella vita italiana: gli orientamenti della C.E.I. parlarono dell'impegno per "contribuire a fare dell'Italia un mondo più umano", e invitarono i vescovi, sacerdoti, laici, religiosi e religiose a farsi "seminatori di speranza, pieni di coraggio", nel '76 (*Un cammino da proseguire*, 18); la nota pastorale della stessa C.E.I. parlò, nel 1985, di "cultura riconciliatrice" e di missione definita come "coraggio di amare senza riserve" (*La Chiesa in Italia dopo Loreto*, 51).

Si tratta, a ben vedere, d'un cammino coerente, che fin dal primo Convegno ha inteso procedere verso l'obiettivo della comunione non solo ecclesiale ma nazionale, e la situazione odierna del nostro Paese è lì a confermarci quanto la scelta pastorale fu giusta, e quanto ancora debba essere perseguita, io direi con urgenza e determinazione crescenti nel tempo. Le relazioni, le analisi, le riflessioni del nostro Convegno metteranno certamente bene in luce tale situazione: io mi limito a segnalarne l'odierna drammaticità che ci chiede veramente la massima caritatevole responsabilità di cui siamo capaci.

2. - Il tema del nostro Convegno mostra, nella sua impostazione esplicita, di quanto ancora la nostra sensibilità ecclesiale sia aumentata

nel volger del tempo, anche rispetto ai due precedenti Convegni e alla loro portata pastorale; continuandone la spinta rinnovatrice, esso fa diventare del tutto evidente che la grande, e noi diciamo unica, speranza del nostro tempo sta nel coniugare in modo nuovo la carità divina e la società umana. Mai questi due termini, espressione delle massime realtà in gioco, erano stati accostati in modo così esplicito nelle nostre considerazioni pastorali, anche se gli Orientamenti dell'Episcopato italiano per gli anni '90 "Evangelizzazione e testimonianza della carità" ci hanno decisamente messi sulla strada dell'inveramento storico dell'Amore che è Dio (1Gv 4,8).

Il nostro impegno dunque è questa volta massimo. Oserei dire che la Chiesa italiana si è assunto un compito definito con chiarezza insorpassabile. Dovremo trarre da tale decisione molte conseguenze, sia culturali che pastorali, affinché tutto il Popolo di Dio pellegrinante in Italia percepisca, e faccia propria, questa nuova vibrazione di tutta la nostra storia che sembra chiedere con toni sempre più accorati di intervenire con la carità e le sue soluzioni là dove nessun altro rimedio sembra sufficiente. In altre parole sarà nostro dovere assumere di nuovo, e con più forza e mediazioni, la "novità" dell'essere cristiani rispetto a quella che fu chiamata la "ovvietà" del nostro cristianesimo vissuto come elemento di tradizione e di costume scarsamente incisivi nella vita di tutti.

3. - A questo proposito è bene ricordare subito che questo III Convegno ecclesiale ha voluto marcare la caratteristica del "con-venire", inteso questo come la reale affluenza di tutte le comunità, desiderose di mettersi in ascolto dello Spirito, anima e luce dei nostri lavori e delle nostre decisioni, in ordine alla carità divina da rendere visibile quanto più è possibile nella attuale realtà italiana.

Non siamo venuti qui propriamente ad ascoltare alcuni specialisti anche apprezzabilissimi, ma a confrontarci anche grazie a loro sulla esperienza che stiamo vivendo nelle nostre Chiese particolari, e a chiederci quanto del Vangelo della carità già urge nelle cose che pensiamo e facciamo a servizio di tutti, e quanto invece può e deve ancora palpitarne nei nostri cuori e nelle nostre comunità per renderle vera teofania e vera benedizione. È questo bisogno di divenire per la nazione intera una "nuova giovinezza" che ci ha raccolti a Palermo: i protagonisti del nostro Convegno siamo dunque noi qui presenti, ma come segno e voce di tutta la Chiesa italiana che già dona la sua ricchezza pastorale e si appresta a riceverne altra dallo scambio fecondo e fraterno, qualità indivisibili, di questa grande assise.

4. - Convegno di cristiani, convegno di conversione allora. In una grande e nobile occasione come questa come si può non sottolineare che

i cristiani si radunano non solo per fare del loro incontro una “grande conversazione” ma una “grande conversione”? Convertirsi alla verità eterna di Dio Amore, meglio contemplata; convertirsi all’imperativo morale che da tale Amore discende, meglio accolto; convertirsi alla vitale fraternità che, di conseguenza, ci fa “un cuore solo e un’anima sola” (*At* 4,32) pur nella varietà delle grazie, dei carismi, dei punti di vista, e fare di questo Convegno una grande celebrazione di incontro e comunione gioiosi; convertirsi davanti allo spettacolo dei bisogni sociali da cui possono ancora separarci i nostri egoismi... Abbiamo molte ragioni di conversione, ed è bene che le accettiamo con alto grado di consapevolezza e di umiltà, poiché sta scritto che “Dio dà grazia agli umili” (*1Pt* 5,5).

In quel documento breve ma significativo che fu *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, del 1981, sta scritto - forse ricorderete - che “se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza” (n. 13)¹. Ciò che in positivo aveva detto con tanta chiarezza Paolo VI in *Evangelii nuntiandi*: “è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia” (n. 24). A me e a voi ricordo dunque, iniziando i nostri lavori, che è proprio questo il nostro primo impegno qui a Palermo: accogliere di più la parola di Dio, noi per primi, e darci di più al Regno; questa è la strada sicura per ottenere da Dio l’abbondanza dei suoi favori di grazia.

5. - Così disposti, penso, siamo più pronti ad accogliere due inviti che mi paiono impliciti nella volontà di novità che caratterizza il nostro Convegno, illuminato dalla luce dell’*Apocalisse*, anzi direi impregnato più di tutti gli altri della forza della Parola rinnovatrice. Certamente questi inviti saranno ripetuti nel corso dei nostri lavori, tuttavia non mi pare superfluo accennarvi, come a prospettive che fin dall’inizio possono orientare la rotta.

Il primo degli inviti, che è anche il più ovvio, è quello di intendere la carità di cui tanto parleremo come vera e propria santità a cui siamo chiamati. Giudico pericoloso dissociare i due concetti, quasi che fosse possibile nella prassi cristiana “fare” della carità senza “essere” intrinsecamente caritatevoli, ossia fatti vivere dallo Spirito di santità che è *Agàpe*. È questo il progetto completo della esistenza umana pensata da Dio (cf. *Ef* 1,4): che noi animati dallo Spirito ci realizziamo nel mondo grazie alla carità; progetto non riservato ad alcuni, ma affidato a un Po-

¹ Cf. «Alle soglie del nuovo Millennio i cristiani devono porsi umilmente davanti al Signore per interrogarsi sulle responsabilità che anch’essi hanno nei confronti dei mali del nostro tempo. L’epoca attuale, infatti, accanto a molte luci, presenta anche non poche ombre» (Giovanni Paolo II, *Tertio millennio adveniente*, 36).

polo che lo espanda nella vita di tutti, affinché tutti diventino Popolo. Il nostro Convegno parte con questa magnifica progettualità, e diviene così anche luogo dove riecheggia il grande appello del Concilio Vaticano II a tutti noi nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: “Universale vocazione alla santità nella Chiesa” (capitolo V). Tale “*universalis vocatio*” l’abbiamo già considerata a tutt’oggi con la dovuta serietà nella nostra vita cristiana?². Ebbene, il presente Convegno proprio lì ci conduce, visto che la Costituzione, con la solenne chiarezza della Chiesa docente, afferma: “È dunque evidente per tutti – *cunctis perspicuum* – che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana ed alla perfezione della carità” (n. 40).

Tocca a noi in questi giorni ridare a tale affermazione l’assenso commosso e convinto dei nostri cuori e delle nostre coscienze: siamo noi qui ora, in nome di tutti, i *christifideles*: la identificazione della santità e della perfetta carità ci è stata ribadita, precisamente in quanto tali, dalla Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II *Christifideles laici*: “è quanto mai urgente che oggi i cristiani tutti riprendano il cammino del rinnovamento evangelico, accogliendo con generosità l’invito apostolico a *essere santi in tutta la loro condotta (1Pt 1,15)*» (n. 16). Quanto dobbiamo essere grati alla Chiesa e ai suoi Pastori che con tanta insistenza ci indicano il cammino di questa divina soluzione della storia!

Il Convegno dovrà dunque restituirci alle nostre Chiese più convinti, nello Spirito, di santità: santi e santificatori dinanzi ai bisogni del mondo. Vangelo della carità, nuova società, santità dei cristiani: ecco un trinomio infrangibile che ci accoglie all’inizio della nostra attività in questi giorni.

Il secondo degli inviti sgorga direttamente dal primo: chiamati, senza dubbio possibile, alla santità che la carità produce ed esprime, dove e come vivremo tale santità caritatevole? La domanda pare accademica, ma non lo è: infatti non di rado si pensa e si agisce da cristiani come se la carità di Gesù Cristo, più che anima d’una storia rinnovata, dovesse assumersi soltanto il compito di pietosa infermiera d’una storia che non si potrà mai rinnovare. Ma tale interpretazione della *Agàpe* come può conciliarsi con la volontà divina di “fare nuove”, già qui ora, “tutte le cose”? (*Ap 21,5*). Certamente il tempo presente è e rimane tempo di “grano e zizzania”, ma ciò non esclude affatto, anzi presuppone,

² Su questa idea occorrerà insistere. Ho saputo che tra i regionali del Piemonte (non torinesi) è circolata l’idea che bisogna lasciare un cristianesimo di “élite” in favore d’un atteggiamento più “umano”: purtroppo il termine “élite” (con un grosso equivoco biblicoteologico) voleva dire in quel discorso “santità”. Santità=aristocrazia, roba da eccezione, destino di pochi. Ritengo molto pernicioso tale insinuazione.

che nella vicenda umana prenda forma la manifestazione storica dell'Amore di Dio: e dicendo "storica" intendo dire capace d'affrontare e risolvere in modo ottimale i problemi dell'esistenza ordinaria dell'uomo; per dirla con il Concilio Vaticano II: capace di "illuminare e ordinare tutte le cose temporali" (*Lumen gentium*, 31).

Prontissimi dunque, se è il caso di ripeterlo, a "chinarsi sulle piaghe" della società italiana, con il gesto del samaritano; ma non meno disposti ad animare questa società stessa con l'amore, in modo tale che quelle piaghe possano non formarsi, grazie a una educazione e ad istituzioni veramente piene di cura per l'uomo. Domandiamoci tuttavia, iniziando il nostro Convegno, se tale certezza è in noi, o se un sottile pessimismo non serpeggi talora nei nostri pensieri e nei nostri progetti, quasi appunto che la carità fosse soltanto adatta alla patologia e non alla fisiologia della nostra vita sociale.

Nel pluralismo e nella complessità che ci caratterizzano quanto è desiderabile che emerga la "storicità" dell'amore di Dio, e che risplenda agli occhi di tutti per la forza e l'eccellenza delle sue soluzioni pratiche della vita! Questo appunto ci deriva come impegno dalla chiamata alla santità: non santi "per il cielo" soltanto, non santi esperti solo di realtà sacre, ma santi come Gesù Cristo e rinnovatori servizievoli del tessuto sociale alla luce del suo Vangelo. Tale vocazione, irriducibile soltanto a questo o quell'aspetto dell'esistenza, ci induce a impregnarli tutti di carità, affinché "le umane istituzioni, private o pubbliche, si sforzino di mettersi al servizio della dignità e del fine dell'uomo" (*Gaudium et spes*, 29). Quale responsabilità in questo essere i portatori e quasi i traduttori della carità nella storia di tutti!

Il tema del nostro Convegno, sotto questo profilo, è obbligante: congiungere due termini così di per sé eterogenei come "carità" e "società" è la sfida che noi accettiamo, consapevoli della sua grandezza, ma convinti della onnipotenza dello Spirito.

6. - Un ultimo imperativo io credo provenga allora da queste considerazioni di inizio: noi dobbiamo interrogarci sulla nostra attitudine a pensare la storia che viviamo in termini culturali, ossia produttori di criteri, valori, modelli di vita evangelici – per dirlo con Paolo VI (cf. *Evangelii nuntiandi*, 41) – così convincenti da attrarre, verso il Dio che ce li ispira, tutti coloro che alla comunione con Lui sono chiamati, ossia semplicemente tutti gli uomini e le donne di questo mondo, visto che "l'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio" (*Gaudium et spes*, 19).

Sì, è appunto questo che ci sta a cuore: e perciò ci sta ugualmente a cuore una cultura che dica Dio, esprima l'eccellenza del suo amore, la convenienza suprema della sua presenza in mezzo a noi. La divina glo-

rificazione, sia ben chiaro a tutti noi, è l'unico obiettivo che ci stimola. Il nostro prima "fare cultura" sta proprio qui: nel creare una nuova vivibilità nel mondo, vivibilità alla quale devono sicuramente concorrere le doti intellettuali, le capacità strumentali, le conoscenze più elaborate, ma al fine di edificare delle possibilità di esistenza che traducano in esperienza di bene comune e di felicità sociale. Questo io chiamerei cultura ispirata dalla carità, e questa ritengo debba essere al centro dei nostri pensieri, dopo che delle preghiere insistenti a Dio, in questo Convegno. Dobbiamo fare di tale progetto di cultura caritatevole la nostra più originale e rilevante responsabilità. Chiedo a tutti di esserne lucidamente consapevoli e spiritualmente entusiasti, affinché i titoli scritturistici tratti dall'*Apocalisse* e che segnano il nostro programma fin dalla *Traccia di riflessione* possano diventare programmi di realtà.

7. - Ecco quanto m'è parso utile ricordare con voi, iniziando il nostro Convegno. Noi vi lavoreremo in comunione, come quando la situazione storica richiede la massima unità dei cuori e degli intenti pur nella varietà di pensieri ed interpretazioni. Nessuno di noi amerà la propria idea più della costruzione comune nella intelligenza di Cristo, e la nazione che ci guarda potrà così comprendere senza difficoltà l'amore trasparente che ci anima.

Fin d'ora offriamo a Dio Padre, Figlio, e Spirito, le nostre fatiche e la nostra fiducia, le nostre speranze decisive per un grande bene ecclesiale e nazionale, la nostra fraternità lietamente vissuta. Come a Cana, con noi veglia la Vergine attenta alle nostre necessità; come a Cana, Gesù Cristo suo Figlio la ascolterà; come a Cana potremo vedere il segno della sua presenza e ricominciare a più fortemente credere.

Questo dico con senso di comunione che vorrei divenisse la caratteristica del Convegno intero; comunione nostra e con tutti i fratelli qui presenti, comunione invincibile e semplificante. Tale evento meraviglioso, che supera le forze umane e perciò è tanto più certo per la nostra fede, cominci fin da questo momento e si compia per il bene dell'Italia intera, che amiamo sinceramente con il cuore di Dio.

Visione sintetica del Convegno del prof. Giuseppe Savagnone

Il Prof. Giuseppe Savagnone, Coordinatore generale degli Ambiti, il 24 novembre – giornata conclusiva – alle ore 16.30, ha presentato all'Assemblea dei Convegnisti la seguente ragionata "visione unitaria e sintetica" dei lavori del Convegno.

Ogni cosa viva ha una forma, un'anima che l'unifica. Quella del nostro Convegno è costituita da una domanda e dal tentativo di darle risposta. La domanda è quella che ha posto il Santo Padre durante la messa, all'omelia: "Che cosa sei, Chiesa italiana, nel mondo di oggi?".

Non è un interrogativo retorico. La situazione dei cattolici, nel nostro Paese, nel giro di pochi anni è radicalmente cambiata. Questo, per fare un esempio, è il primo Convegno che le Chiese d'Italia celebrano dopo la crisi del marxismo. Ed è anche il primo Convegno dopo la fine dell'egemonia politica del partito Cattolico nel Paese. Queste due circostanze hanno profondamente caratterizzato il tono della nostra assise.

Per quanto riguarda la prima novità, è affiorata ripetutamente in questo Convegno la consapevolezza che ormai la Chiesa è la sola coscienza critica in grado di levare la sua voce per prospettare una reale alternativa alla società dell'individualismo e del consumismo selvaggi. Il Vangelo della carità si presenta, oggi più che mai, come una potenziale "rivoluzione culturale", di cui molti "laici" avvertono, con commozione e rispetto oppure con irritazione e paura, la portata. La tavola rotonda serale ha dato un piccolo saggio di entrambi gli atteggiamenti.

La seconda novità, dicevamo, è la fine della Democrazia cristiana. Comunque se ne voglia giudicare la storia, è certo che a questo partito sono legati molti dei contributi dati dai cattolici alla società italiana dalla fine della guerra in poi. La sua scomparsa ha posto al nostro Convegno dei problemi nuovi. Primo fra tutti, quello di una nuova forma laica di presenza nel Paese. I cattolici non possono rinunciare al loro ruolo secolare di protagonisti e di costruttori della storia italiana senza tradire al tempo stesso questa storia e la loro vocazione. Sono gli stessi "laici", del resto, ad invocare da loro una più chiara assunzione di responsabilità. Né essi si potrebbero accontentare di essere usati come

fiori all'occhiello da formazioni politiche di varia e opposta ispirazione, che in comune hanno solo una forte difficoltà a recepire la visione cristiana della persona umana.

Da qui la nuova urgenza assunta oggi dal rapporto tra fede e cultura e la consapevolezza che la fine dell'unità politica "nulla ha a che fare con una 'diaspora' culturale dei cattolici", come ha sottolineato con forza il Papa, e che su questo terreno è indispensabile mantenere – o forse cercare di nuovo – una sintonia di fondo.

D'altro canto, in una società dove tra i giovani di età al di sotto dei ventun anni il suicidio è diventato la seconda causa di morte e dove perciò il tema della verità e del significato appare in tutta la sua drammatica essenzialità, come, in senso letterale, "questione di vita o di morte", la Chiesa è costretta a prendere coscienza che il Vangelo della carità può trovare la sua espressione più adeguata alle esigenze degli uomini e delle donne del nostro tempo solo traducendosi in una nuova prospettiva culturale, capace di riscattare le loro vite dallo svuotamento di senso che le minaccia.

Così, l'impostazione di questo Convegno è stata fin dall'inizio – e poi anche nel corso del suo svolgimento – dominata da un tema, come quello della cultura, caro agli ultimi pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, ma fino ad ora assai meno presente nella riflessione delle Chiese d'Italia e nella loro prassi pastorale. È questo un primo elemento, gravido di prospettive pastorali per il futuro, che caratterizza il bilancio di questo terzo Convegno della Chiesa italiana.

Certo, il problema culturale aveva avuto un largo spazio anche nel primo Convegno, quello su "Evangelizzazione e promozione umana". Ma allora l'accento era posto, più che sull'identità della comunità cristiana e della sua fede nel mondo di oggi, sugli atteggiamenti da tenere verso quest'ultimo. Tra quel Convegno e il nostro sta la presa di coscienza che la linea della frattura tra fede e cultura – quella che Paolo VI, con una formula fortemente ripresa dall'attuale Pontefice, ha definito "il dramma del nostro tempo" – non separa credenti e non credenti ma, ormai, passa dentro di noi, è nel cuore e nelle menti degli stessi cristiani, compromettendo al tempo stesso la loro unità interiore e la coerenza dei loro comportamenti.

Una prima grande pista che ha attraversato sia le relazioni che i lavori di tutti e cinque gli ambiti è costituita, dunque, dallo sforzo di dare al Vangelo della carità una espressione culturale adeguata al nostro tempo e capace anche, però, di proiettarsi in quello futuro.

Questo taglio culturale ha suscitato, da parte di alcuni, un doppio ordine di difficoltà. Da un lato, è affiorato il timore che, finita la stagione del monolitismo partitico, si possa delineare un nuovo monoliti-

simo, questa volta culturale e, per ciò stesso, assai più soffocante del primo.

Dall'altro si è fatto notare il pericolo di svuotare o almeno indebolire la trascendenza della fede, pretendendo di sostituire le nostre parole troppo umane al Silenzio ineffabile da cui scaturisce la sola Parola degna di essere ascoltata in ginocchio.

Queste osservazioni sono preziose, perché permettono di focalizzare problemi reali. Per quanto riguarda la prima, è vero che a volte nelle nostre Chiese non si respira un clima che faciliti la serena espressione del proprio pensiero, anche se divergente da quello comunemente accettato. Tutto ciò va superato. Dio ama la diversità. Al mattino della creazione egli si è compiaciuto delle distinzioni che la sua Parola di sapienza aveva introdotto là dove prima era il caos. Perché non dovrebbe compiacersi di queste distinzioni nella sua Chiesa?

Ma il Convegno, pur scontando alla fine la sproporzione fra il numero dei partecipanti e il tempo a disposizione, ha mostrato con la sua stessa prassi, durante larga parte del suo svolgimento, che questo superamento è possibile. Le voci che sono risuonate nel corso dei lavori non erano certamente segnate dall'appiattimento e dall'omologazione. Esse provenivano dalla viva esperienza di singoli e comunità che, sia pure da punti di vista diversi, avevano a cuore il Regno. Per questo si sono spontaneamente situate in un orizzonte che, senza essere omogeneo, era però intimamente unitario. In questo senso, il Vangelo della carità prima che il tema di questo Convegno, ne è stato in larga misura lo stile, il metodo di lavoro, il clima entro cui discussioni, interventi, rapporti conviviali si sono svolti, anche quando i pareri sono stati diversi. Se è vero che ci sono gesti che valgono più di tutti i discorsi, l'attenzione reciproca, il rispetto, la capacità di amicizia che ho colto nei gruppi di lavoro come in assemblea, sono già un importante messaggio alle nostre Chiese e all'intera società italiana. Essi dicono che la diversità non è necessariamente motivo di divergenza, come la divergenza non è necessariamente contrapposizione e tanto meno scontro. Proprio tra i diversi può scaturire un dialogo fecondo, un confronto che arricchisce entrambi e trasforma, facendole maturare, le loro posizioni di partenza. Quell'afflato anche affettivo di simpatia reciproca, di stima, di fiducia, che il prof. Franco Garelli, nella sua relazione, auspicava per le nostre comunità, ha unito, almeno in questi cinque giorni, vescovi, sacerdoti e laici, trovando il suo momento culminante nella preghiera.

L'autenticità di questo spirito di comunione, peraltro, si è manifestata nella sua capacità di allargarsi senza remore fino ad abbracciare i fratelli ortodossi ed evangelici, per la prima volta presenti in un nostro Convegno. La capacità di ascolto che questa assise composta da cattoli-

ci ha dimostrato – e non solo nei confronti di altri cristiani, ma anche di esponenti dell’ebraismo e dell’islamismo e dello stesso mondo laico – ha ricordato a tutti che la Chiesa, in Italia come altrove, non è una setta, ma ha la sua identità proprio in forza della sua cattolicità. In questo senso l’ecumenismo è stato veramente percepito in questo Convegno “non solo come un impegno irreversibile delle nostre Chiese, ma come una dimensione essenziale che trova spazio nel centro dell’azione pastorale” (*Relazione*, prof. don Piero Coda), una delle spinte che, insieme a quella missionaria, stimola le nostre Chiese ad essere “fuori di sé” per essere più veramente se stesse.

Se la prospettiva culturale venisse assunta nel senso in cui il nostro Convegno ha mostrato di intenderla, vale a dire come un’elaborazione che non annulla le diversità, dentro e fuori la Chiesa, ma se ne lascia inquietare e le assume con simpatia, riconducendole a un unico discorso articolato ed aperto, ricco di sfumature perché nato e nutrito dall’ascolto amorevole della complessità del reale e delle voci dei fratelli, non saremmo davanti a una gabbia che soffoca, ma ad una espressione concreta del Vangelo della carità.

Per esprimere questa diversità che si raccoglie in unità senza perdere la varietà delle differenze, i Greci usavano il termine *logos*, che significa al tempo stesso “discorso”, “ragione”, “parola”. Assume un singolare significato il fatto che in Cristo, Logos incarnato e Vangelo vivente della carità, l’amore di Dio si presenta al tempo stesso come unica verità che illumina gli uomini e come tenerezza che accoglie i dispersi senza dominarli, ma inchinandosi davanti ad essi e alle loro ferite.

Ciò che conta è chiamare i cristiani a un’opera incessante di discernimento critico, alla luce del Vangelo, dei messaggi che quotidianamente plasmano le menti e i cuori di tutti noi; di elaborazione costruttiva degli elementi di validità che si trovano in questi messaggi; di apertura di spazi di trascendenza, al di là di quanto essi possano mai dire su basi puramente umane. Ma, soprattutto, la cultura ha la funzione di aprire, non di chiudere, gli spazi della comunicazione all’interno e della Chiesa e tra questa e il mondo. La sua unità sarebbe, ancora una volta, quella del messaggio di Pietro a Pentecoste, quando Medii, Parti ed Elamiti udirono annunciare il Vangelo non in un’unica lingua – una specie di esperanto – ma ciascuno nella sua, come si conviene a un messaggio che vuole annunciare la molteplice unità del Logos. E il tema del linguaggio fin dall’inizio è stato essenziale nella problematica che il Convegno ha affrontato, se è vero che “il Vangelo della carità altro non è che la via per articolare la Parola usando il linguaggio di Gesù stesso”, quello dell’amore crocifisso. Come a Pentecoste, non si tratta di appiattirsi su slogan e parole d’ordine, né di assumere un lin-

guaggio per escludere gli altri, ma di stabilire una comunicazione tra i diversi linguaggi, nello Spirito, per poter parlare tra noi e con gli altri uomini senza restare prigionieri della nuova Babele che minaccia la nostra società.

In questa medesima prospettiva credo vada intesa l'espressione, che più volte in questi giorni è risuonata nel nostro Convegno, "discernimento comunitario". Perché, in un'epoca dove l'individualismo si manifesta anche nell'ambito religioso, portando molti a ricostruirsi una fede a propria immagine e somiglianza, solo la comunità può essere il punto di riferimento che permette di evitare superficiali sincretismi, rammentando che, sia nel campo religioso che in quello politico, "non si può ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede" (*Discorso del Papa*). E anche questo ha a che fare col Vangelo della carità, perché, come è stato detto in qualche gruppo di lavoro, c'è una "carità della verità", dentro e fuori la comunità cristiana, che oggi forse è più urgente ancora delle altre.

Questa carità può esercitarla, però, una comunità come quella che abbiamo cercato di realizzare in questo Convegno, dove vescovi, sacerdoti, religiosi e laici hanno lavorato fianco a fianco, senza confusione di ruoli, ma anche senza reciproche chiusure, certi che il carisma degli altri – e dunque anche la gerarchia dei carismi – fosse una propria ricchezza, e dunque al di là di verticismi opprimenti e mortificanti da una parte, di diffidenza e ipercritica dall'altra. Una comunità che ha il senso dell'autorità ma rifugge dall'autoritarismo, della paternità, ma senza paternalismo, della libertà senza individualismo, della franchezza senza arroganza, dell'obbedienza senza servilismo. Ancora una volta, è la prospettiva del Logos quella che esprime meglio il senso del Vangelo della carità per la comunità cristiana.

In quest'ottica autenticamente evangelica, anche la preoccupazione che la fede venga ridotta a cultura può essere superata. È proprio la trascendenza della fede che, nella grande tradizione cristiana, ha giustificato l'adozione di categorie culturali assai diverse (si pensi ad Agostino e Tommaso). Questa trascendenza, però, non è più cristiana se diventa separazione e incomunicabilità tra il mistero e le parole degli uomini. Il Dio di Gesù Cristo non ha disdegnato di farsi carne per abitare in mezzo a noi. E come in Cristo il Verbo rimane Dio pur facendosi uomo, così la fede può ben tradursi nelle culture senza cessare di essere dono inesprimibile di cui la comunità cristiana nutre continuamente la sua riflessione culturale.

In questo modo si scongiura il pericolo, oggi particolarmente insidioso, di ridurre il cristianesimo a una "religione dei valori" che sarebbe la fine della fede, perché la riterrebbe esaurita dalla sua funzione etica, sociale, o estetica. Un cristianesimo identificato con una tavola di

principi morali, o con l'impegno contro la mafia, avrebbe cessato di essere il sale della terra e sarebbe buono solo ad essere calpestato dagli uomini. La sola seria garanzia che questo non avvenga non sta, però, nella mera enunciazione teorica, bensì in una spiritualità autentica e profonda, che sappia tradurre nel contesto della vita del nostro tempo la grande tradizione della preghiera e dell'ascesi cristiane. Il richiamo del Papa al primato della contemplazione ci ricorda che una Chiesa senza più santi potrebbe anche dare le sue ricchezze ai poveri e parlare le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avrebbe la carità. E la carità è ciò di cui il mondo oggi ha più bisogno, più bisogno ancora che delle opere della carità.

Questo primato della contemplazione potrebbe restituire alle nostre comunità quel senso di "levità" e quel gusto del silenzio di cui si è parlato nel Convegno e che un diffuso attivismo pastorale rischia di compromettere. Anche noi dobbiamo di nuovo imparare a "parlare con gli angeli".

Questo tentativo di delineare la "forma" del Convegno non sarebbe completo se, pur nel rispetto del suo taglio fortemente sintetico, non entrasse nel merito dei contenuti del dibattito che si è svolto in questi giorni. Da questo punto di vista, una possibile chiave di lettura di questo Convegno, che lo ricollega peraltro alla grande tradizione cattolica, è una profonda revisione dei concetti fondamentali di "privato" e "pubblico". Da questo punto di vista il senso dei nostri lavori potrebbe sintetizzarsi così: il Vangelo della carità dà luogo alla dimensione comunitaria, superando così il tradizionale dualismo tra sfera privata e sfera pubblica, in cui finora era stata scissa la vita degli uomini.

La nostra società ha sempre più forte il senso della vita dell'individuo, che non intende più come mera sopravvivenza, ma valuta in rapporto alla sua qualità. Una crescita significativa, che però viene pagata a un prezzo molto alto. Perché – lo denunciano tutti i contributi pervenuti dalle diocesi e lo si è ribadito nei gruppi di lavoro – questa nuova cultura della vita slitta verso l'individualismo e l'edonismo. In essa il privato viene esaltato e difeso nei termini di un'autorealizzazione sganciata dalla verità delle cose e dal servizio agli altri.

Il nostro Convegno, in tutti i suoi lavori, ha proposto una diversa lettura del valore del singolo e dell'idea di "qualità della vita". In questo senso si può ben dire che esso ha posto al suo centro il problema della vita, come si auspicava in alcuni dei contributi venuti dalle diocesi, ma non solo di quella nascente o morente, bensì della vita di tutti gli esseri umani in tutte le sue fasi.

Ne è venuta fuori una visione di fondo, secondo cui il singolo non va confuso con una monade chiusa in se stessa, a cui l'altro si aggiunge

dal di fuori, come un optional, un lusso che ci si può concedere oppure no. L'altro, in realtà – dice il racconto della Genesi –, è dentro di noi. Il primo "altro", Eva, viene tratta da Adamo, è carne della sua carne e ossa delle sue ossa. E il Dio di cui l'uomo è immagine è Egli stesso relazione che fonda la comunione tra i diversi, il Dio di Gesù Cristo, che fa del suo rapporto di reciproca inabitazione col Padre il modello del rapporto tra coloro che lo seguiranno: "Perché siano una cosa sola (...) come il Padre è in me ed io in lui".

Ma allora non c'è autorealizzazione senza l'altro. Non si tratta di scegliere tra la propria felicità e quella altrui, perché non si può essere felici da soli. La dimensione sociale è costitutiva dell'individuo e non si può negare senza negare quest'ultimo. E neppure si tratta di moralismo altruistico, perché non si deve rinunciare alla qualità della propria vita, ma perseguire la sola che sia capace di renderci felici, quella che include anche la vita degli altri. Il bene comune è il bene di tutti, anche il mio. È la grande ispirazione del Vangelo della carità che si fa conclusione culturale: "Chi cerca la sua vita la perderà, e chi la perde la troverà".

Da qui anche il recupero del sacrificio e della povertà. In un gruppo ho sentito dire a una ragazza: "Bisogna dare più valore al dolore". In questa società che esalta il benessere psico-fisico con ossessiva ripetitività, un'affermazione come questa dimostra quanto il cristianesimo sia pericolosamente rivoluzionario. Che ci possa esser vera felicità nel soffrire per gli altri, che si possa essere realizzati anche nella sventura che ci colpisce, che si possa fare vera festa, e non solo un'opera buona, invitando i poveri alla propria mensa – come singoli e come società – altri (lo abbiamo sentito in questi giorni) le ritengono follie o, in una interpretazione più benevola, belle utopie che non potranno mai informare di sé la vita reale.

Per noi, nel nostro Convegno, sono state punti forza di una prospettiva culturale che implica, reciprocamente, un radicale ripensamento dello Stato e della politica. Di fronte a un privato chiuso, asociale, il "pubblico" è stato tradizionalmente contrapposto ad esso come entità a sé stante, "palazzo", minaccioso, incumbente, con i suoi ingranni burocratici, con i suoi sperperi inauditi, con la sua inefficienza. Di qui la gara a proporre formule che lo ridimensionino, facendo cessare la stagione dello Stato cosiddetto "sociale": "Stato minimo", "Stato leggero", etc.

In questa situazione, i cattolici sono stati accusati, anche nel corso di questo Convegno, di rifugiarsi nel sociale per evitare di assumersi le responsabilità delle scelte che possono sporcare le mani. Il Vangelo della carità li renderebbe, insomma, incapaci di assumere una moderna mentalità politica.

Speculare a quest'accusa, anche se accattivante, è la lode di chi vede in questa non una fuga, ma la necessaria trascendenza della fede rispetto a tutte le realizzazioni politiche.

La risposta del Convegno è stata il rifiuto di questa falsa alternativa. Noi rifiutiamo di scegliere tra il ruolo di sognatori e quello di protagonisti di una politica governata da logiche efficientiste. La tradizione del pensiero sociale cristiano ci spinge a concepire la sfera politica non come separata da quella sociale, ma come il suo prolungamento. Lo Stato, come il sabato, è per gli uomini e non viceversa. Perciò la politica non è separabile dalla morale.

Qui sta anche l'equivoco della crisi dello Stato detto "sociale" e che in realtà era soltanto assistenziale, perché si collocava nella logica dello Stato esterno alla vita reale degli uomini e, dall'alto, faceva piovere su di essi sussidi e favori. Lo Stato come lo intende la dottrina sociale cristiana è veramente sociale solo in quanto implica la partecipazione di tutti e attraverso lo sforzo di tutti realizza un bene comune che ridonda su coloro che l'hanno insieme costruito.

Forse un passo ulteriore si è cominciato a fare, qua e là, nei dibattiti di questi giorni. Un passo a cui siamo costretti non solo dalla fine del partito cattolico, ma dalla crisi, nel nostro Paese, della politica istituzionale. È l'imparare sempre più a dare al sociale stesso una dimensione politica. Proprio perché lo Stato non è la politica, ma solo un mezzo della politica, si tratta forse di cominciare a educare a una dimensione propriamente politica – qual è quella del bene comune – già nelle attività sociali. Fin dal loro sorgere, le istanze sociali dovrebbero essere aperte a una prospettiva non settoriale, che rimandi a più tardi, a un'improbabile opera mediatrice dello Stato, la considerazione del bene comune. Il nostro volontariato sarebbe così formato a una prospettiva più ampia e sottratto al rischio sempre incombente del puro e semplice "buonismo". Secondo questa linea, si avrebbe allora non solo un ritorno della politica, ma un suo radicale ripensamento, da cui potrebbe scaturire l'invenzione di un modo nuovo di fare politica. Per tutto questo ci vuole tempo. Le Chiese d'Italia stanno solo cominciando una riflessione appropriata al nuovo contesto e il compito del convegno è di dare slancio a questa riflessione, non di portarla a termine.

Non posso chiudere queste riflessioni sulla fisionomia complessiva del Convegno senza fare riferimento alla presenza delle tante donne che lo hanno arricchito con la loro sensibilità, la loro intelligenza e la loro fede traboccante di carità. Una componente di cui nelle nostre comunità ecclesiali si avverte il bisogno che assuma un ruolo più centrale e conforme al contributo che può dare alla piena maturità del corpo di Cristo.

L'unità di cui siamo andati in cerca non è quella, monolitica, dai tratti netti, delle cose compiute. Sappiamo bene che il significato ultimo del Convegno dovrà maturare nella riflessione e nell'esperienza delle varie comunità ecclesiali, per esserne il lievito e per riceverne, a sua volta, approfondimenti, integrazioni, messe a punto. Il quadro che qui abbiamo cercato di delineare non è una conclusione, ma il punto di partenza e di comune riferimento per le innumerevoli letture che dei risultati del Convegno verranno fatte nei prossimi mesi.

Di queste letture dovremo essere noi delegati a farci stimolo e riscontro nelle rispettive Chiese di provenienza. Il divario tra il clima che qui abbiamo cominciato a vivere e a dirci, e quanto costituisce di fatto, in molti casi, la prassi ecclesiale e pastorale, non deve scoraggiarci. Quello che abbiamo assaporato non è un sogno, ma la prospettiva di una conversione di cui noi per primi dobbiamo saperci fare carico nelle comunità cristiane dove si realizza la nostra testimonianza.

Se non c'è questo impegno, la tendenza oggi invalsa, all'interno della Chiesa, a moltiplicare i Convegni e i documenti può rischiare veramente di offuscare l'essenzialità della Parola e di creare l'illusione che le pronunzie dall'alto siano necessarie non per orientare, ma per sostituire una insufficiente creatività e una carente comunicazione all'interno delle nostre comunità.

Questo sforzo dev'essere attuato, certamente, senza facili rassegnazioni e senza impazienza. Questo Convegno è stato un passo, solo un primo passo – come dice la preghiera che insieme più volte abbiamo cantato –, anch'esso imperfetto, come tutte le cose del tempo, come la stessa Chiesa, che nel suo mistero è la sposa di Cristo senza macchia né ruga, ma in quanto fatta di uomini è sempre bisognosa di convertirsi. Perciò, al di là degli encomiabili sforzi organizzativi, al di là delle parole, pur necessarie, che sono state dette, il nostro Convegno, convocato sotto il segno dell'Apocalisse, non può chiudersi che come l'Apocalisse, con il grido della Sposa protesa nell'attesa del suo Sposo divino: "E lo Spirito e la Sposa dicono: 'Vieni Signore!' ". Sì, vieni Signore Gesù.

* * *

INDICAZIONI E PROPOSTE

* Le Chiese in Italia si sono poste in ascolto della voce dello Spirito per discernere la situazione della fede e il significato della loro

presenza nel nostro Paese in questo difficile e delicato momento storico.

I credenti convinti e attivi costituiscono una minoranza, mentre la maggioranza degli italiani, pur riconoscendosi nel cattolicesimo, esprime un sentimento religioso vago e poco impegnativo per la vita. L'Italia vive una stagione di transizione dagli esiti incerti, in cui rischia di essere disperso un patrimonio prezioso di valori ed esperienze, e in cui i più deboli e i più poveri sono costretti a pagare i costi umani e sociali maggiori.

Di qui la necessità di un esame di coscienza collettivo, e per la Chiesa di ritrovare le ragioni della propria origine, e cioè di ripartire da Dio e dall'uomo, per offrire un apporto positivo al rinnovamento della nostra società.

* Colui che fa nuove tutte le cose è Gesù Cristo. Egli è il Vangelo dell'amore di Dio che rivela l'uomo a se stesso, lo redime dalle sue chiusure e dal suo peccato e lo immette in una condizione nuova d'esistenza. Credere all'amore del Padre, celebrando la memoria del Signore, vivere nell'amore reciproco, impegnarsi nell'amore preferenziale per i poveri ci costituisce Chiesa di Cristo. La comunità cristiana che nasce dalla carità divina è germe e fermento di una società nuova.

* Il Vangelo della carità invita i credenti a una conversione profonda, che nasce dall'ascolto della parola di Dio – soprattutto nella meditazione della Sacra Scrittura letta nella fede della Chiesa – e dall'apertura all'azione dello Spirito e all'accoglienza dei suoi doni, e che si esprime nella chiamata a seguire il Signore sulla via della santità.

* Il Vangelo della carità invita anche le nostre Chiese a un forte rinnovamento comunitario e pastorale, che le metta in grado di portare a compimento la recezione degli insegnamenti del Concilio Vaticano II e le prepari adeguatamente alla celebrazione del Giubileo dell'anno Duemila. In questa prospettiva, essenziale è l'impegno ecumenico per l'unità dei cristiani.

* A tal fine occorre incrementare una dinamica matura e arricchente di reciprocità tra le diverse componenti della comunità ecclesiale in comunione e sotto la guida dei vescovi. In particolare si avverte l'esigenza che i laici diventino maggiormente protagonisti nella vita e nella missione della Chiesa. Anche i carismi della vita consacrata e le esperienze delle associazioni e dei movimenti debbono costituire un dono per tutti. Luogo privilegiato di questo processo di crescita comunitaria sono gli organismi ecclesiali di partecipazione e di corresponsabilità, che vanno dunque sostenuti e resi effettivamente operativi.

* Il Vangelo della carità esige una Chiesa estroversa e profetica. Non è più il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione, in Italia e nel mondo, che – in un clima di dialogo con le grandi religioni e di sincera amicizia con i fratelli ebrei e i seguaci dell'Islam – si realizza attraverso un annuncio e una testimonianza gioiosa e gratuita della fede in Gesù Cristo. Nel suo rapporto di servizio alla società la Chiesa non può limitarsi a curarne le ferite, ma è chiamata ad esprimere un ruolo attivo e creativo di orientamento delle dinamiche pubbliche, nel rispetto dell'autonomia delle realtà temporali e nel dialogo con le diverse istanze culturali.

Intervento conclusivo del Cardinale Presidente

Il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il 24 novembre – giornata conclusiva del Convegno – alle ore 18.30, ha proposto a tutti i Convegnisti il panorama complessivo che emergeva dall'intenso lavoro di quelle giornate, dando consistenza ad alcuni orientamenti che si profilano come linee propositive per il proseguimento del cammino intrapreso.

1. *Sentiamo molta gratitudine*

Venerati e cari Confratelli nell'episcopato, fratelli e sorelle nel Signore, siamo ormai al termine di queste assai intense e quindi un poco faticose, ma anche stimolanti e confortanti giornate. Vorrei anzitutto rinnovare il nostro ringraziamento al Signore: quando i fratelli si trovano nel suo nome è Lui che è in mezzo a loro (cf. *Mt 18,20*), dona il suo Spirito e così guida sui sentieri della verità e dell'amore. Vogliamo anche ringraziarci a vicenda, per quel che insieme, tra noi e con il Signore, abbiamo potuto fare. Certo non tutti i pensieri e le proposte hanno potuto essere espressi, e nemmeno tutti hanno potuto trovare piena accoglienza, ma il Convegno non è qualcosa di concluso in se stesso e, nel discernimento successivo, ogni idea o suggerimento potrà ancora essere considerato.

Un grazie specialissimo lo rinnoviamo al Santo Padre: la Messa celebrata con lui è stata il cuore sacramentale e spirituale del nostro convenire, dove si è espressa in pienezza la comunione col Padre e col Figlio (*1Gv 1,3*) nello Spirito che fa di noi un corpo solo; le parole che egli ci ha rivolto sono per l'Italia una grandissima apertura di speranza e costituiscono per noi e per le nostre Chiese l'indicazione chiara e persuasiva di ciò che dobbiamo essere e delle strade da percorrere perché questo popolo accolga Cristo che viene in cerca di lui. Esprimiamo la nostra gratitudine anche al Cardinale Giovanni Saldarini e a tutti coloro che si sono particolarmente impegnati nella preparazione e nello svolgimento del Convegno: relatori, moderatori, organizzatori ad ogni livello. E ugualmente ringraziamo di cuore il Cardinale Salvatore Pappalardo e la Chiesa di Palermo per l'accoglienza che ci hanno riservato: non per caso siamo venuti a Palermo e questo gesto è il segno di un impegno che vuole continuare.

Una parola di riconoscenza particolarmente sentita rivolgiamo ai Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità cristiane e parimenti ai

rappresentanti della Comunità ebraica e di quella islamica. Essi hanno onorato della loro presenza e testimonianza questo terzo Convegno nazionale della Chiesa italiana: è una novità quanto mai significativa che confidiamo porti molti frutti in direzione sia dell'unità fra i credenti in Cristo sia del dialogo interreligioso. Un grande grazie va ai fratelli Vescovi venuti a portarci il segno della comunione e vicinanza di tutta la Chiesa cattolica che vive in Europa e a sottolineare il comune impegno per un'Europa unita e capace di crescere dalle sue radici cristiane.

Ulteriori elementi di novità sono stati la tavola rotonda, nella quale abbiamo ascoltato ciò che, con schiettezza e con passione, hanno voluto dirci dell'Italia e della Chiesa uomini di cultura di diverse provenienze ideali; inoltre gli "incontri con la città", esperienze ciascuna diversa dall'altra, ma tutte assai stimolanti e ricche di contenuti.

Anche oggi abbiamo già ascoltato molte relazioni e ascolteremo ancora il Messaggio finale del Convegno. Il mio intervento pertanto non proporrà di nuovo una sintesi dei lavori, già presentata dai relatori che mi hanno preceduto. Vuol essere piuttosto un primo tentativo di assumere e rilanciare le intenzioni e i motivi che ci hanno portato qui, la dinamica e gli orientamenti di questa assemblea, precludendo soltanto a quel più maturo discernimento che appartiene allo specifico servizio dei Pastori, e che i Vescovi italiani intendono compiere con sollecitudine, in piena sintonia con il Magistero di cui anche ieri il Santo Padre ha fatto dono alla Chiesa italiana. Si realizza così quella cordiale comunione e feconda collaborazione tra tutte le membra vive del popolo di Dio che è premessa fondante della missione.

2. Unità e profondità

Da quanto ho potuto cogliere mi è parso ampiamente condiviso e sostanzialmente raggiunto l'obiettivo dell'unità del nostro Convegno: pur nella necessaria articolazione degli ambiti e delle tematiche abbiamo infatti tutti lavorato perché il Vangelo della carità, cioè il lieto annuncio dell'amore gratuito di Dio per noi e la nostra chiamata a rispondere con l'amore verso Dio e verso i fratelli sia creduto e vissuto, e così diventi forza salvifica e rinnovatrice per tutta la nostra società e la nostra nazione.

Abbiamo condiviso anche l'impegno ad andare in profondità, alle radici stesse del nostro essere Chiesa, della nostra fede e della nostra missione. La situazione nella quale ci troviamo a vivere e ad operare ci aiuta infatti a percepire l'attualità e la fecondità delle parole con cui si

apre la *Lumen gentium*: “Cristo è la luce delle genti, e questo Sacro Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera che la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini annunciando il Vangelo a ogni creatura (cf. *Mc* 16,15)”. Questo è il nostro compito decisivo e per attuarlo le nostre comunità, l'intera Chiesa che è in Italia, devono conformarsi in modo specialissimo a Maria, immagine trasparente del Figlio suo, modello di fede e di santità, di obbedienza e di fiducia. Proprio la santità, e quindi la perfezione della carità, è stata avvertita come il punto centrale e determinante per la vita, la capacità di rinnovamento e la missione della Chiesa. Di qui la richiesta insistente di spiritualità, o come preferirei dire di “vita nello Spirito e secondo lo Spirito”, che è stata un filo conduttore del nostro Convegno. Una spiritualità che possa essere vissuta da tutti e in tal modo permeare ogni membro e ogni dimensione del popolo di Dio. A questo fine è essenziale, e molti lo hanno richiamato, quel contatto con Dio che possiamo avere in modo privilegiato nella liturgia e nella preghiera personale: occorre insistere a fondo in questa direzione, sapendo che rispondiamo così alla nostra più fondamentale vocazione e andiamo anche incontro a una domanda, espressa o inarticolata, ma comunque intensa e un po' ovunque diffusa.

3. *Per una conversione sincera*

Naturalmente il cammino verso la santità è fatto, ogni giorno, di penitenza e di conversione. L'invito che il Santo Padre ha rivolto con forza a tutti i figli della Chiesa nella *Tertio millennio adveniente* (nn. 32-36) è risuonato con forza anche dentro alla nostra assemblea, ed accoglierlo è essenziale. Così abbiamo cercato di guardare in faccia le nostre debolezze, omissioni e contro-testimonianze. Alla loro radice vi è certamente un'insufficienza di fede e una carenza nel vivere e mettere in pratica questa fede. Tale è anche il motivo principale della scarsa efficacia della nostra azione pastorale, senza dimenticare tuttavia che Cristo stesso, a livello storico e visibile, non è stato certo facilmente accolto dagli uomini tra cui viveva.

Su questo tema ineludibile non sarei però totalmente sincero se tacessi di un discernimento che mi pare anch'esso necessario. Occorre cioè distinguere tra due diversi “spiriti”, nel confessare e chiedere perdono delle nostre mancanze passate e presenti. C'è quella richiesta di perdono che si misura sulla santità di Dio, non dimenticando l'esigenza di essere perfetti come il Padre nostro che è nei cieli (*Mt* 5,48): è questo un “fondamentale” della vita cristiana, personale e comunitaria, è la richiesta con la quale iniziamo insieme la celebrazione del-

l'Eucaristia, confessando i nostri peccati. Scopo di tale richiesta è una fedeltà più vera e più piena. Ma ci può essere anche un'altra maniera di chiedere perdono, o forse più spesso di incitare gli altri a chiedere perdono. Essa serve talvolta a caricare di significato morale e quasi ad imporre le proprie scelte e convinzioni, e può paradossalmente condurre a contestare proprio gli sforzi, per quanto imperfetti, di fedeltà concreta, e ad omologarci inconsapevolmente a mode ed istanze mondane.

4. *Le difficoltà e gli spazi della fede*

Insieme alla conversione, il cammino verso la santità postula e implora il dono della fede, per cercare di viverlo nella speranza e nell'agape. Si è avvertito insistente nel Convegno il bisogno di dare veramente a Dio il primo posto, nella nostra esistenza personale e in tutta la vita e la pastorale della Chiesa. In questa stessa linea da più parti si è insistito sulla necessità e fecondità dell'ascolto della Parola: in ciò, dal Concilio ad oggi, le nostre comunità sono già ampiamente cresciute, ma si tratta pur sempre di uno sviluppo che è solo iniziato e la cui crescita quantitativa e qualitativa affidiamo allo Spirito e poniamo alla nostra comune attenzione.

Le risultanze dell'indagine sulla religiosità in Italia mostrano quanto sia grande il bisogno di riscoprire quell'atteggiamento che l'apostolo Paolo lodava nei cristiani di Tessalonica: "avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" (1Tess 2,13). Si tratta in concreto di superare i molteplici condizionamenti che provengono dall'ambiente sociale e culturale in cui viviamo, per ricuperare quella che è la novità e singolarità irriducibile della fede biblico-cristiana: il suo essere non un prodotto umano ma la risposta a Dio che si comunica a noi nel Figlio fatto carne per la nostra salvezza. Si pone qui il grande tema della verità della fede e della coscienza di questa verità, che è principio dell'unità della Chiesa e del suo dinamismo missionario. Questa verità non è certo proprietà della Chiesa; è proprietà di Dio e di essa la Chiesa è piuttosto serva e testimone fedele, consapevole che la verità di Dio e di Gesù Cristo sempre e da ogni parte la trascende. In un approccio autenticamente cristiano alla verità non è dunque implicata alcuna forma di superbia o di intolleranza. Nello stesso tempo però occorre essere consapevoli che accogliendo questa verità non ci fermiamo ai nostri concetti e alle nostre parole, ma raggiungiamo misteriosamente la realtà stessa di Dio e di Gesù Cristo, la sostanza della nostra salvezza (cf. S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theo-*

logiae, II-II, q.1, a.2 ad 2). Soltanto una Chiesa che sia, in tutte le sue componenti, così radicata nella verità, può essere realmente docile allo Spirito, libera e capace di un discernimento effettivamente evangelico e non mondano.

Sulla base del cammino verso la santità e della preghiera, della penitenza e della conversione, dell'ascolto della Parola e della certezza della fede, sono possibili quell'impegno e quella dedizione nell'annuncio di Cristo, nel dialogo senza frontiere e nella testimonianza dell'amore che il Convegno ha richiesto con insistenza. Non intendiamo fermarci, a questo proposito, ad un ottimismo superficiale: abbiamo riflettuto in maniera onesta e sincera sulle difficoltà, gli ostacoli e le sfide che stanno davanti a noi. Anche per questo abbiamo, come Conferenza Episcopale, favorito e sostenuto concretamente l'inchiesta sulla religiosità in Italia e ne apprezziamo le caratteristiche di scientificità e di libertà. Nello stesso tempo sappiamo bene che simili indagini hanno per loro natura dei limiti e vanno integrate e fatte interagire con quell'altra insostituibile fonte di informazione che siamo noi stessi, in quanto quotidianamente viviamo e operiamo in mezzo ai nostri fratelli, con diversi compiti e collocazioni ma sempre cercando di favorire l'incontro con il Signore.

Non è qui il caso di ritornare analiticamente su quelle difficoltà e sfide: la "deriva" etica che affligge il nostro popolo, e più in radice l'oscurarsi e l'indebolirsi della concezione cristiana dell'uomo; finalmente la tendenza a gestire in concreto larghi spazi della propria vita come se Dio non esistesse e, a un livello forse ancora più pericoloso, la perdita della certezza della fede e la sua riduzione al rango di una tra le molte opinioni. Con la conseguenza inevitabile di una appartenenza debole e parziale alla Chiesa.

Il nostro Convegno però, fortunatamente, non si è fermato alle denunce e ai lamenti. Ha saputo guardare alle opportunità che esistono per l'evangelizzazione, insistendo in particolare su quelle che sembrano aprirsi nell'attuale congiuntura spirituale e sociale. Anche qui non posso soffermarmi, ma vorrei almeno accennare a quelle istanze, diffuse soprattutto tra i giovani, che possiamo chiamare bisogno di "intersoggettività" e di autenticità: in concreto bisogno e ricerca di rapporti sinceri e anche fraterni, desiderio di incontrare persone la cui vita non smentisca le loro parole. E ancora non possiamo dimenticare che, se il soggettivismo e il relativismo sono molto diffusi, è anche diffusa un'apertura, un'accoglienza e una fiducia almeno iniziale nei confronti di Gesù Cristo e di Dio come Padre. Anzi, in una forma o nell'altra, non è affatto rara una qualche esperienza della presenza di Dio nella nostra vita, un rapporto personale con Lui. L'incertezza stessa che grava sulle proprie idee religiose è avvertita come una situazione spiacevole, di de-

bolezza e fragilità, da cui sarebbe bello poter uscire. Sono tutti punti di partenza favorevoli per l'evangelizzazione.

5. Una Chiesa che cerca di vivere l'amore di Cristo

Il Convegno ha guardato anche, sebbene con un certo pudore, giusto nella misura in cui è frutto di umiltà e della consapevolezza che tutto è dono, ai frutti di grazia che lo Spirito Santo sta operando nelle nostre comunità e per il bene della nazione. Esiste infatti, anche se talvolta sfugge ai commentatori, una non piccola vitalità spirituale nelle nostre Chiese. Si esprime in tanti sacerdoti lieti di essere tali e generosi fino alla dimenticanza di sé; in molte donne e uomini che si consacrano a Dio nella contemplazione e in molteplici campi di servizio e di apostolato, nella persistenza e in alcune zone del Paese nel rifiorire di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, per lo più tra giovani e adulti che, per obbedire alla chiamata, sanno fare sacrifici anche radicali. E soprattutto aumenta il numero e si affina la qualità cristiana di laici, donne e uomini, che vivono in profondità la loro vocazione battesimale e si sforzano di testimoniare la fede negli ambienti in cui operano oltre che di essere attivi e corresponsabili nella pastorale. In particolare sono vive e operanti, anche in Italia, nuove realtà ecclesiali che hanno chiaramente percepito il primato dell'evangelizzazione e che sentono profondamente i legami comunitari. Perché esse possano contribuire in pieno al rinnovamento e alla missione della Chiesa è quanto mai importante, anzi necessario, che non si fermino ad una spiritualità e ad un'azione apostolica incentrata su loro stesse, ma si sentano intimamente parte della "grande" e unica Chiesa e della sua missione universale.

Il segno forse più intenso, e certamente più noto e riconosciuto, della presenza feconda dello Spirito Santo nelle nostre comunità è poi quella "testimonianza della carità" che è tema del nostro Convegno. Ancora oggi, nonostante tutti i processi di secolarizzazione, la Chiesa in Italia ha una peculiare presenza in mezzo al popolo, una vicinanza alla gente che è fatta di amore e di capacità di comprensione. Così essa ottiene una credibilità sostanziale e un'assai ampia capacità di comunicazione, che costituiscono la via più diretta ed efficace per la stessa evangelizzazione.

Sul significato che attribuiamo all'espressione "Vangelo della carità", emblematica del Convegno e di tutto questo decennio di vita delle nostre Chiese, ha già parlato in termini pregnanti don Piero Coda. Non saprei fare di meglio che riprendere qui, necessariamente in breve, i punti salienti della sua riflessione. L'idea guida è che la carità è il cuore

del Vangelo, sia nel senso che essa costituisce l'evento e il contenuto centrale della rivelazione di Dio in Gesù Cristo, sia nel senso che la fede, come libera e coinvolgente accoglienza di questa rivelazione, è fin dall'inizio germinalmente carità e nella carità trova la sua pienezza. Perciò vi è unità indissolubile tra testimonianza della carità ed evangelizzazione. E per lo stesso motivo l'amore preferenziale per i poveri – nel senso integrale, evangelico del termine – è un criterio di identità ecclesiale e di azione pastorale che attraversa, anima e ispira ciascuno degli ambiti in cui abbiamo lavorato nel Convegno. E parimenti, e senza possibilità di separazioni, l'amore reciproco tra i credenti è segno di identità e di credibilità della comunità cristiana, in obbedienza al "comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato" (Gv 13,34).

Nella nostra pastorale insistiamo da tempo sulla connessione, anzi sull'unità da realizzare tra i tre uffici dell'annuncio e della catechesi, della preghiera e della liturgia, della testimonianza della carità. Non diversa sembra, alla fine, la richiesta che traspare dall'analisi degli atteggiamenti, delle perplessità e delle attese degli italiani verso la fede e la Chiesa. Ma questa unità non può rimanere circoscritta a livello di programmi pastorali e di strutture ecclesiali; deve diventare piano piano un tessuto di esperienze di vita, idonee ad essere partecipate da una molteplicità non delimitabile di persone e di famiglie, di ambienti, di interessi, di fasce d'età e di formazioni culturali, di rapporti e di situazioni.

6. *Il progetto culturale*

Un altro tema largamente condiviso è stato quello del progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano. Esso anzi, come era nelle speranze, esce dal Convegno assai arricchito, precisato e irrobustito. Una cosa in particolare è risultata chiara: non esiste alcuna opposizione o alternativa tra due dimensioni di questo progetto. Una è quella che mette l'accento sulla "pastorale ordinaria", cioè sulla vita e sul lavoro quotidiano delle nostre diocesi, parrocchie, comunità, associazioni, scuole, oratori, iniziative di volontariato, come luoghi e ambienti che fanno cultura e che devono acquisire una maggiore consapevolezza di questo loro ruolo e fiducia di poterlo assolvere. L'altra è quella della dimensione cosiddetta "alta" della cultura, ivi comprese la ricerca filosofica, scientifica e storica, la produzione letteraria ed artistica, la comunicazione sociale, ed anche, per altro verso, le problematiche giuridiche e istituzionali. Fra queste due dimensioni non solo non si dà alternativa, ma al contrario sussistono una evidente complementarità, re-

ciproco sostegno e integrazione. Accertato questo, non sarà difficile mettere a punto la formula meglio idonea per dare un nome al progetto esprimendone sia lo spessore culturale sia quello pastorale.

Non tanto per rispondere ad interrogativi posti esplicitamente, ma per venire incontro piuttosto a un certo disagio o malessere che talvolta sembra di avvertire, vorrei aggiungere che non è fondata nemmeno un'altra alternativa: quella, per esprimerci emblematicamente, tra l'opzione preferenziale per i poveri e il ruolo-guida della fede cristiana nel cammino verso il futuro, l'una e l'altro fortemente riaffermati anche ieri dallo stesso Santo Padre. Da una parte infatti tale ruolo, per concepirsi ed esercitarsi in senso evangelico – quindi per non contraddire a se stesso ed autodistruggersi – deve farsi carico di tutti, a cominciare dagli ultimi che per il Vangelo sono i primi, e questo è appunto il significato dell'opzione preferenziale per i poveri. Reciprocamente, la medesima opzione fondamentale non è "esclusiva", proprio perché non soltanto non esclude alcuna persona ma anche non impedisce od ostacola, bensì al contrario stimola e sollecita l'assunzione di responsabilità verso il bene comune, inteso nel suo senso più ampio ed integrale, e pertanto richiede l'esercizio della nostra creatività, l'acquisizione e l'impiego delle necessarie competenze e l'impegno di tutto il nostro coraggio morale. Così essa spinge i credenti proprio nel senso di un autentico ed evangelico "ruolo-guida".

Viene a cadere così anche il timore, espresso qua e là lungo la preparazione del Convegno, che il progetto culturale sia in contrasto con quella "povertà" che deve caratterizzare l'azione della Chiesa e in certo senso la sua stessa fede. Questa infatti, per essere autentica, deve essere povera e nuda nel senso che si appoggia totalmente su Dio che si comunica a noi in Gesù Cristo e opera dentro di noi con il suo Spirito. Nel medesimo tempo la fede è realtà integralmente umana, che non esiste se non è pensata, liberamente accolta e vissuta; essa pertanto non è qualcosa di solamente intimo e personale, ma sempre anche di sociale, storico e comunitario, che come tale si esprime nella cultura e genera cultura. Per rispondere all'istanza autentica contenuta in quel timore o preoccupazione occorre comunque che il "progetto culturale" non lasci in alcun modo ai margini la croce, con tutto ciò che essa significa riguardo alla forza salvifica della sofferenza e delle prove e alla necessità di fare sempre i conti con il peccato, la debolezza e la fallibilità dell'uomo, la sua intrinseca e continua necessità di redenzione.

La cultura è libertà, ma è anche scambio e arricchimento reciproco. Per lo sviluppo del "progetto culturale" mi sembra indispensabile perciò che si dia vita ad agili forme di collegamento, dialogo e comune elaborazione, opportunamente ramificate sul territorio nazio-

nale: nel proporre questo so di venire incontro a un'esigenza da molti sentita.

7. Fede e modernità

Tra i nodi problematici, riguardo al progetto culturale, ai quali il Convegno ha dato, almeno in linea generale, una risposta precisa, emerge quello del rapporto con la modernità e, come si suol dire, con la "post-modernità". Ci è chiesto cioè di "stare dentro" con amore al nostro tempo, alla nazione e alla civiltà a cui apparteniamo, di apprezzare quella "storia della libertà" che in esse va avanti, pur tra mille contraddizioni. E ci è chiesto di farlo non indebolendo la nostra identità, ma al contrario a partire da essa e in forza di essa; in forza cioè della missione di salvezza che Dio in Cristo e nello Spirito sviluppa nel tempo attraverso la Chiesa.

Ciò significa in concreto impegnarsi a fondo e senza timidezze perché in Italia, in un Paese cioè dove sono particolarmente profonde e tuttora vive le radici cristiane, la fede possa dare tutto il suo contributo, possibilmente significativo anche per altre nazioni, al superamento di quegli intoppi e di quelle tendenze talvolta autodistruttive che rendono così problematico, sotto il profilo morale ed autenticamente umano, il cammino della modernità e che inducono qualcuno a mettere in dubbio anche le sue più preziose acquisizioni.

Nel nostro Convegno si è molto insistito sul porre Cristo al centro di ogni nostro progetto ed impegno e contestualmente sulla legittima e irrinunciabile autonomia delle realtà terrene. Consentitemi qui, cari fratelli e sorelle, una considerazione che spero possa aiutare. Dalla centralità di Cristo si può cioè ricavare un orientamento globale per tutta l'antropologia, e così per una cultura ispirata e qualificata in senso cristiano. In Cristo infatti ci è data un'immagine e un'interpretazione determinata dell'uomo, un'antropologia plastica e dinamica capace di incarnarsi nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo però la sua specifica fisionomia, i suoi elementi essenziali e i suoi contenuti di fondo. Ciò riguarda in concreto la filosofia come il diritto, la storiografia, la politica, l'economia... Incarnare e declinare nella storia – per noi nelle vicende concrete dell'Italia di oggi – questa interpretazione cristiana dell'uomo è un processo sempre aperto e mai compiuto. Il riferimento a un progetto culturale orientato in senso cristiano non ha dunque nulla a che vedere con tentativi di arroccarsi o di tornare indietro, né rappresenta un ostacolo rispetto a quella libertà e pluriformità che è essenziale allo sviluppo di qualsiasi discorso culturale. È utile invece a rendere i credenti consapevoli che ogni pluralismo, anche di tipo culturale, non può essere per loro un dato assoluto e senza limiti, ma deve sempre rapportarsi ai conte-

nutri essenziali della fede, con ciò che essi implicano per l'interpretazione, teorica e pratica, dell'uomo, della vita e della realtà. Favorisce dunque, in rapporto alla situazione per tanti aspetti mutevole e complessa del nostro Paese, la maturazione delle capacità di discernimento cristiano.

8. Laici e laiche, giovani e Chiesa

Forti e ripetute sono state le sottolineature della necessità e delle concrete possibilità di crescita del laicato cattolico italiano. In effetti, se vogliamo parlare seriamente di missione nella situazione attuale dell'Italia, dobbiamo puntare soprattutto sulla presenza e testimonianza apostolica dei laici, donne e uomini, in ogni ambiente di vita, di lavoro, di responsabilità, con le esigenze di formazione spirituale e missionaria che ne sono l'indispensabile premessa. Specialmente su questo terreno si misurerà la nostra effettiva recezione del Concilio. Solo se sarà forte e creativo l'impegno dei laici, l'antropologia cristiana ha concrete possibilità di incarnarsi storicamente nell'Italia di oggi, come ha saputo farlo ad ogni grande tornante della nostra storia passata. Giustamente dunque è stato chiesto a noi Pastori di non avere paura dei laici, ma piuttosto di dar loro spazio, curandone una robusta e intelligente formazione: è un invito che cordialmente accettiamo.

Questo Convegno ecclesiale ha avuto un tratto di novità nel ruolo di protagoniste svolto ampiamente dalle donne. Confidiamo che non si tratti di un fatto isolato, ma dell'indicazione di un cammino da percorrere con passo accelerato. In concreto occorre l'impegno di tutti, compresi noi Vescovi, perché il "genio della donna" e il suo ruolo nella Chiesa come nell'edificazione della società possano esprimersi con pienezza. Ma il compito è affidato evidentemente in primo luogo alla creatività, generosità e tenacia delle donne stesse, e sappiamo quanto sia grande e benefica la loro presenza nella Chiesa italiana. Questo cammino domanda anche la fatica di un costante discernimento, perché il processo di liberazione della donna possa essere a sua volta liberato dai condizionamenti di antropologie ingannevoli e riduttive, che sembrano talvolta ignorare ciò che è proprio e specifico da una parte della donna e dall'altra dell'uomo.

Il Convegno ci ha sollecitato a saper offrire particolarmente ai giovani accoglienza nel corpo della Chiesa: un'accoglienza non priva di discernimento ma aperta in maniera sincera e cordiale alle novità che essi portano con sé, anche sul piano culturale. Non ci siamo nascosti le difficoltà che incontra oggi la pastorale giovanile, ma anche qui non abbiamo ceduto al pessimismo: non sono rari, anche tra i giovani di oggi, coloro che hanno paura della mediocrità più che della croce. Un avvertimento mi ha molto colpito: quello di evitare alle giovani generazioni il

rischio – connesso con l'uso delle moderne tecnologie – di pretendere sempre di meno dalle proprie capacità intellettive. La Chiesa, che è custode di una grande tradizione di fede ma anche di civiltà, attualmente sembra avere in particolare la missione di custodire e di riproporre ai giovani di oggi e di domani quell'eredità di riflessione e di penetrazione intellettuale che si è accumulata nel corso dei secoli attraverso contributi di molte provenienze, e che è più che mai necessaria per far fronte agli interrogativi di un'epoca che presenta di continuo scenari nuovi e impensati.

Anche per questo non possiamo non insistere, come ha fatto ieri con grande vigore il Santo Padre, perché sia avviata con urgenza una politica più aperta riguardo alla scuola, che valorizzi, senza preclusioni ingiuste e ormai anacronistiche, tutte le energie e le libere iniziative, comprese quelle cattoliche, come già avviene in quasi tutte le nazioni d'Europa: ne trarrebbero vantaggio i ragazzi e i giovani, le famiglie e l'intero Paese.

9. Sacerdoti, teologi, persone consacrate

Se il Convegno ha insistito sul laicato, mai è venuta meno la consapevolezza del significato insostituibile che ha la presenza dei sacerdoti nella Chiesa. È stato sottolineato il loro compito di testimoni di Dio, guide della comunità, educatori della fede e della coscienza morale, maestri di vita spirituale. Vorrei dire ai sacerdoti italiani che essi hanno tra le mani una forza e una responsabilità difficilmente misurabili, perché attraverso il loro lavoro quotidiano – come attraverso quello delle religiose – passa in gran parte la vicinanza e la capacità di presenza della Chiesa alla gente. Noi sacerdoti per primi dobbiamo dunque essere convinti che è possibile incidere in senso cristiano sulla società e sulla cultura entro cui viviamo; e dobbiamo pertanto preoccuparci di qualificare la nostra preparazione e la nostra testimonianza di vita, per poter stimolare e accompagnare la crescita di un laicato veramente missionario. Tutto ciò tocca da vicino, evidentemente, i nostri seminari e la qualità e l'orientamento della formazione che vi viene impartita.

Nello sviluppo di un progetto culturale e pastorale è chiaramente essenziale il contributo dei teologi, come più ampiamente degli uomini di cultura cristiani. La teologia italiana conosce un periodo felice e sta acquisendo un ruolo anche internazionale. Perché questa crescita continui e porti frutti sempre più maturi è importante affrontare i punti cruciali del dialogo e del dibattito con le odierne correnti culturali, che riguardano anzitutto Dio e il destino dell'uomo, e così il senso di Gesù Cristo nella vicenda umana. Le altre questioni, ad esempio quelle intra-

ecclesiali, chiaramente vengono dopo. Come “fides quaerens intellectum” – fede che cerca l’intelligenza –, la teologia partecipa alla fede della Chiesa e in tal modo è autentica teologia ecclesiale, alla quale non può mancare un atteggiamento di “simpatia” verso il Magistero. Su queste basi deve esserci per lei ampio spazio di libertà di ricerca nella Chiesa.

Forse nel corso dei nostri lavori non è stato sufficientemente messo in rilievo ciò che la vita consacrata rappresenta per la Chiesa in Italia e per la nostra nazione. Anche per questo mi è caro ricordare la preghiera dei consacrati, specialmente delle contemplative e dei contemplativi, che sempre accompagna e sostiene il nostro cammino e che ha fatto proprio in maniera speciale l’evento di Chiesa che stiamo vivendo. Nel Convegno stesso non sono mancate le testimonianze della dedizione di tanti consacrati sulle frontiere più difficili dell’evangelizzazione e soprattutto del servizio della carità, in particolare verso le molteplici forme di malattia e di emarginazione; e non meno nell’ambito dell’educazione e della scuola. Come Vescovo vorrei sottolineare la disponibilità delle religiose e dei religiosi italiani all’impegno a tutto campo nella pastorale, pur nel rispetto dei loro carismi specifici e nella costante ricerca di testimoniare la trascendenza del Regno: anche per questo è concreta la nostra comunione e sono assai felici le nostre reciproche relazioni.

10. *Chiesa e comunicazione sociale*

Un’attenzione più grande che in qualsiasi circostanza passata hanno trovato nel Convegno i problemi della comunicazione sociale. È stato detto giustamente che la comunicazione è un tema globale, con vari versanti che richiedono il nostro impegno: quello degli strumenti di comunicazione in vario modo riconducibili alla Chiesa e all’ispirazione cristiana, quello della formazione degli operatori e del collegamento da tenere con tutti coloro che lavorano nel vasto mondo della comunicazione – in primo luogo evidentemente con i cristiani –, quello anche della formazione degli utenti della medesima comunicazione. Questa attenzione a molteplici livelli potrà forse aiutare a superare un certo limite che si riscontra nell’informazione a proposito della dimensione religiosa dell’esistenza e quindi dei temi della fede: si tende infatti a presentarli non anzitutto per il loro significato proprio e intrinseco, ma piuttosto, e talvolta esclusivamente, in funzione di connessioni, vere o presunte, con problematiche politiche, economiche, o comunque di altra natura. Tocca anche a noi fare il possibile perché questo limite sia superato, o quanto meno attenuato, dando anzitutto una testimo-

nianza sempre più chiara della centralità di Dio in tutta la vita della Chiesa.

Nello stesso tempo sia i predetti limiti dell'informazione religiosa, sia più generalmente le chiavi di lettura che gran parte dei mezzi di comunicazione impiegano per interpretare e presentare la vita di oggi e i criteri di valore a cui essa può riferirsi, mostrano quanto sia largo lo spazio per strumenti che abbiano un'ispirazione cristiana. Il nostro Convegno ha discusso in termini approfonditi delle sinergie possibili da realizzare tra questi strumenti: è un argomento che non potrà essere lasciato cadere. È importante infatti non arrestarci al particolarismo, che è sì la nostra forza perché rende la nostra presenza molto capillare e capace di rispondere con flessibilità alle più diverse istanze e situazioni, ma è anche il nostro limite perché spesso ci impedisce di operare insieme, diminuendo di molto le nostre possibilità complessive di incidenza comunicativa e culturale.

Come è stato opportunamente notato, l'attenzione ai mezzi attuali non può d'altronde farci perdere di vista quella capacità e quello stile di comunicazione che fin dall'inizio è tipico e tradizionale della Chiesa: si tratta dell'annuncio della Parola, dell'omelia e della catechesi, dei segni liturgici, ma anche di quella comunicazione immediata e personale che avviene nel rapporto diretto con chi, prete, religioso o laico, è un testimone del Vangelo e lo comunica quasi per osmosi. Ha qui, sempre ma specialmente oggi, un'efficacia speciale, come già notavo, quel linguaggio a tutti comprensibile che è la carità.

11. L'Italia sulla scena dell'Europa e del mondo

Il Convegno ha confermato, se mai ve ne fosse stato bisogno, l'infondatezza dell'interpretazione del progetto o proposta culturale come un surrogato dell'unità politica dei cattolici. Vero è invece che l'evangelizzazione della cultura e l'inculturazione della fede costituiscono anche un preciso contributo alla crescita complessiva della nostra nazione e la necessaria premessa dell'impegno sociale e politico dei credenti.

Nel suo discorso di ieri il Santo Padre non ha sottaciuto le difficoltà e i problemi irrisolti che travagliano il nostro Paese. Ma ha anche detto che la Chiesa è dentro a questo popolo e vuole continuare ad essere solidale con il suo cammino. Soprattutto, il Papa ha confermato la sua grande fiducia nell'Italia, nella vocazione che questo popolo può adempiere sulla scena europea e mondiale: proprio una tale fiducia a noi italiani purtroppo manca non di rado.

Forse per questo, anche nel nostro Convegno, dell'Europa, a mio parere, si è parlato troppo poco e non molto maggiore è l'attenzione

che abbiamo dedicato al complesso dei problemi internazionali e mondiali. La partecipazione dell'Italia al processo di unificazione europea e il suo contributo ad una vera solidarietà a livello mondiale sono temi su cui dovremo molto lavorare, considerando seriamente i presupposti di tali impegni nelle scelte e nei comportamenti interni del nostro Paese. Come Chiesa siamo e saremo inoltre accanto ai tanti missionari e missionarie italiani che portano nel mondo la luce di Cristo e a tutti coloro che cercano di promuovere lo sviluppo dei popoli più poveri e sventurati. Né intendiamo trascurare la cura spirituale e il sostegno umano e culturale ai milioni di nostri connazionali che vivono e lavorano all'estero.

Una questione di bruciante attualità, ma anche di lungo periodo, è emersa con forza in diversi momenti del Convegno: quella degli immigrati. Invitando l'Italia ad aprirsi "in atteggiamento cordiale e solidale anche verso gli stranieri qui giunti alla ricerca onesta di un lavoro e di un futuro migliore", il Papa ha certamente dato voce ai sentimenti profondi di tutti noi qui riuniti. Sul piano concreto vanno cercate quelle vie di soluzione, in ogni caso non facili, che siano anzitutto in sintonia con il dovere della solidarietà, radicato nel comandamento stesso dell'amore, e con il rispetto della dignità per la persona umana, tenendo presenti al contempo le esigenze di salvaguardia della legalità, una valutazione realistica delle nostre capacità, e anche necessità, di accoglienza e la consapevolezza globale dei valori in gioco. Bisogna inoltre non perdere di vista i presupposti indispensabili per poter padroneggiare durevolmente il problema: l'aiuto allo sviluppo dei Paesi da cui provengono le ondate di immigrazione e, qui in Italia, la crescita di una mentalità e di una cultura, ma anche di strutture concrete, più capaci di accoglienza.

Una notizia che abbiamo accolto con vivissima gioia è quella dell'accordo di pace tra la Serbia, la Bosnia e la Croazia. Da gran tempo questa pace era attesa ed ora, che è giunta, preghiamo il Signore che possa essere sincera e duratura. Meditando sul troppo sangue sparso per arrivare a questo risultato, siamo costretti a riconoscere la forza che il "regno del peccato" sempre mantiene nel mondo, ed anche le responsabilità, quanto meno di omissione, che si estendono assai al di là dei belligeranti. Grandissimo, in verità, è il cammino da percorrere per costruire una autentica cultura di pace, premessa necessaria per gli sviluppi politici e istituzionali che possano condurre a rendere sempre meno probabili, e alla fine impossibili, i conflitti armati tra le nazioni. Lasciamo questo Convegno con una richiesta speciale che rivolgiamo al Signore e che sentiamo come comune impegno: che l'imperativo della pace si affacci irresistibilmente ad ogni coscienza credente, ogni volta che prega Dio chiamandolo Padre.

12. *Per dare un senso ai cambiamenti*

Nel Convegno vi è stata un'insistenza grande e corale sull'unità del Paese: un'unità ad ogni livello, sia cioè sotto il profilo locale e territoriale, sia per quanto riguarda la solidarietà fra le varie categorie e componenti sociali, superando le molteplici tentazioni corporativistiche. La fede cristiana è per sua natura fattore di concordia e principio di riconciliazione. Nella misura in cui è condivisa, alimenta, anche sul piano civile, il senso di una comune appartenenza e di una comune missione. Al contempo la fede promuove il rispetto, anzi l'attaccamento al valore e alla "soggettività" della singola persona e di ogni comunità umana. In concreto, nella grande ricchezza e varietà di storia, di tradizioni culturali, di sensibilità e di stili di vita che caratterizzano il nostro Paese assai spesso è presente un influsso cristiano. È pertanto anche nostra convinzione che l'unità della nazione può essere solida e fruttuosa solo rispettando e promuovendo tale varietà, e a questo medesimo criterio deve continuare a ispirarsi la nostra pastorale.

Stiamo vivendo, sotto il profilo sociale e politico, e più radicalmente culturale, un periodo di rapida transizione, che non è solo nostro, perché investe l'Europa e il mondo, sebbene assuma nel nostro Paese specifiche e a volte inquietanti connotazioni. Si è chiuso un periodo storico e ne è già iniziato uno nuovo, anche se per ora assai difficile da decifrare. Come avviene frequentemente in analoghe situazioni, i cambiamenti mettono a repentaglio anche i principi e i criteri morali, o forse più propriamente mettono a nudo fragilità e incoerenze che già preesistevano. In proposito nel nostro Convegno sono stati insistenti i richiami alla necessità e priorità del rinnovamento morale. Nel dividerli vorrei sottolineare quanto sia pericoloso separare l'una dall'altra le cosiddette "etica pubblica" ed "etica privata". In realtà l'una non tiene senza l'altra, almeno alla lunga e come fatto di popolo. Così come è contraria alla logica profonda dei comportamenti morali, e in ultima istanza alla struttura intrinseca della persona, l'idea oggi assai diffusa che si possa operare impunemente una specie di selezione tra i vari comandamenti, caricando qualcuno di essi di significato e ritenendo invece qualche altro privo di importanza o addirittura dannoso e superato. Il Santo Padre ieri ha posto davanti a tutti, laici e cattolici, il grande interrogativo riguardo alla difficile persistenza dei valori umani e morali in una società come quella italiana, quando vien meno o si indebolisce la radice della fede in Dio e in Gesù Cristo. Così il Papa ha trovato una chiave che fa comprendere a tutti quanto possa essere importante per la nazione che il Vangelo della carità sia accolto e praticato e in tal modo diventi fonte di rinnovamento culturale e morale.

Naturalmente i principi etici, pur dovendosi incarnare anzitutto nelle coscienze e nell'assunzione di responsabilità personali, hanno una valenza ineludibile anche per le strutture sociali ed economiche, per la politica e per le istituzioni. Nel Convegno non abbiamo certo dimenticato queste problematiche, perché ad esse non può restare indifferente la Chiesa, se vuole veramente servire il bene integrale dell'uomo. In concreto siamo tutti chiamati in causa dai problemi di una transizione e ristrutturazione, a livello economico e finanziario, che interessano in questi anni l'economia internazionale. L'Italia è costretta ad affrontarli, come sappiamo, portandosi dietro il carico di un debito pubblico e di varie altre con-cause di debolezza, che si sono accumulate nel tempo. Sta quindi davanti a noi un impegno di lungo periodo, che può contare sulle capacità di lavoro, sulla creatività e sull'inventiva di cui è ricca la nostra gente, ma che richiede il senso di un destino comune, un quadro di certezze istituzionali e una almeno minimale stabilità politica. Richiede anche cambiamenti significativi nella mentalità e negli stili di vita a cui ci siamo da troppo tempo abituati. Passano di qui la questione cruciale del lavoro e dell'occupazione e gli stessi rapporti ed equilibri tra le generazioni: tra i giovani che cercano lavoro con poche speranze e gli anziani che temono di veder compromesse le loro piccole o grandi garanzie sociali.

13. Alcune questioni cruciali

Un argomento sul quale la nostra assemblea è tornata spesso, e con passione, è quello del Mezzogiorno d'Italia. Siamo convinti dell'urgente necessità che esso intraprenda quei processi di sviluppo che meglio corrispondono alle sue capacità e caratteristiche e che possono trovare nelle stesse popolazioni meridionali la loro forza propulsiva. Ma siamo ugualmente convinti che tutto ciò richiede una rinnovata attenzione politica nei confronti del Sud dell'Italia e che essa chiama in causa e deve coinvolgere l'intera nazione, che solo in questo modo può mostrarsi all'altezza delle sfide del presente e del futuro.

Abbiamo anche affrontato senza infingimenti il tema della mafia e in genere della criminalità organizzata. Siamo consapevoli che essa è tuttora viva e forte e che costituisce un ostacolo fondamentale allo sviluppo di non poche regioni. Nella lotta contro queste organizzazioni delinquenziali hanno un ruolo indispensabile il rigore della legge e l'impegno di tutte le forze dello Stato. Ma ci sentiamo anche direttamente e profondamente interpellati come comunità ecclesiale: è stato detto giustamente che tanto più contribuiamo ad affermare una cultura di legalità e di autentica moralità quanto più riusciamo ad essere realmente e genuina-

mente Chiesa; così potremo anche stimolare la liberazione di quelle energie creative che possono dare ai giovani nuove speranze di lavoro e di realizzazione, e quindi sottrarre terreno alla malavita organizzata.

Un punto nodale dei lavori del Convegno è stato quello della famiglia italiana, delle sue profondissime radici nel nostro tessuto sociale e culturale e dell'importanza che essa conserva nella vita del Paese, ma anche dei molteplici motivi di crisi che la insidiano. Il Vangelo della carità riguarda la famiglia particolarmente da vicino, può darle nuova solidità e vigore morale facendo comprendere che la capacità di un impegno per tutta la vita non è una costrizione ma è il segno di una libertà più matura e più piena. E parimenti che l'accoglienza di una nuova vita è espressione fondamentale e primaria dell'amore umano. Usciamo dal Convegno rafforzati nella convinzione che la famiglia e la difesa e promozione della vita sono spazi essenziali e irrinunciabili della pastorale e della testimonianza cristiana. Ma anche determinati a continuare e ad accrescere il nostro impegno perché lo Stato, nei suoi vari organi, avvii finalmente quella politica organica in favore della famiglia che rappresenta un'esigenza di equità e un urgente interesse della nazione, invertendo la tendenza purtroppo finora predominante a penalizzare piuttosto la famiglia, caricandola di oneri impropri.

Ancora più radicale è la questione della tutela della vita umana, in tutte le fasi della sua esistenza, perché essa sta alla base di ogni autentico e legittimo ordinamento giuridico e patto di convivenza sociale. Guardando al presente e al prossimo futuro non dovrebbe essere difficile avvertire la portata delle questioni che si pongono per l'applicazione dei progressi tecnologici alla generazione umana e più in generale alle condizioni biologiche dello sviluppo e della sussistenza della persona: anche sotto questo profilo risulta sempre più chiaro che l'antropologia cristiana, e la fede che è alla sua radice, non possono spogliarsi di ogni valenza pubblica e rilevanza sociale.

14. *Cattolici e politica*

Ho già accennato alla necessità di uscire da una fase acuta di instabilità politica. Al di là della diversità delle posizioni, sentiamo largamente condivisa tra la gente l'esigenza di un rasserenamento e di un allentamento delle tensioni: da Palermo vorremmo far giungere ai responsabili della politica e delle istituzioni, ma anche più in generale delle forze che più contano in questo Paese, un rispettoso ma pressante invito ad affrontare i problemi reali della nazione e a non lacerare inutilmente il tessuto di valori, di norme e di comportamenti che tiene insieme l'Italia. Servono a questo scopo la lealtà e il rispetto reciproci, la ca-

pacità di tener conto anche delle ragioni dell'altro. Un atteggiamento di questo genere, unito a un serio impegno di cultura e progettualità politica, potrebbe consentire di portare a positivo compimento i cambiamenti istituzionali avviati in questi anni. I cattolici italiani non possono mancare di dare a un'opera del genere il loro sincero contributo.

A proposito di cattolici e politica, nel Convegno non ci siamo nascosti le difficoltà, gli errori e anche le degenerazioni che si sono progressivamente verificati. E nemmeno abbiamo sottaciuto i limiti che al riguardo hanno manifestato non soltanto i cattolici impegnati in politica ma tutta la nostra area culturale. Non abbiamo dimenticato però il grande bene che è derivato dalla presenza politica unitaria di cattolici per la scrittura della Carta costituzionale, la ricostruzione, il rapidissimo sviluppo, la difesa della libertà e il consolidamento della democrazia nel popolo e nello Stato italiano. In proposito, un esame di coscienza onesto e veritiero non ha di mira rivincite politiche che non sarebbero proprie della Chiesa. Deve guardare piuttosto al bene della nazione, cercando di individuare e realizzare quelle sintesi di valori e di interessi che possono consentire, come ci ha detto ieri il Santo Padre, di far sì che le strutture sociali siano rispettose della verità e della dignità dell'uomo. Si tratta evidentemente di un impegno che riguarda la politica, e come tale è affidato sotto proprie responsabilità ai laici cristiani, ma tocca ampiamente anche la cultura e in questa prospettiva interpella tutto il corpo ecclesiale.

Deve però sempre rimanere chiara la non confusione della Chiesa con la politica (cf. *Gaudium et spes*, 76) e quindi il suo non coinvolgimento con l'uno o l'altro partito o schieramento politico. Mantenendo ferma questa prospettiva, la Chiesa ha il diritto e il dovere di "dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime" (GS, 76), e più ampiamente di proporre a tutti la propria dottrina sociale e di formare ad essa i credenti: è questo un aspetto saliente dell'evangelizzazione della cultura e dell'inculturazione della fede.

Per i cattolici che operano in politica l'adesione a questa dottrina e l'impegno ad informare ad essa la propria azione non possono non tradursi in posizioni concordi e in scelte convergenti specialmente quando il confronto politico e i pronunciamenti legislativi toccano aspetti essenziali e irrinunciabili della concezione dell'uomo. Vorrei ripetere qui le parole pronunciate ieri dal Santo Padre sulla necessità di un discernimento "anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati". Il nostro Convegno ecclesiale è stato anche un contributo a tale discerni-

mento; si tratta ora di favorire la crescita di luoghi e di momenti in cui il discernimento possa divenire più specifico e concreto, anzitutto da parte di chi opera in politica.

15. *Per una spiritualità moderna e pasquale*

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore, mi sono anch'io soffermato a lungo sui tanti compiti, pastorali ma anche culturali e sociali, che sembrano premere davanti a noi se vogliamo porci al servizio di quel Vangelo della carità che può far nuove tutte le cose. Consentitemi di ritornare, alla fine, sulla spiritualità, anche e specialmente laicale, di cui in queste giornate abbiamo avvertito insistente la richiesta. Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes* (n. 37), parlando dell'attività umana corrotta dal peccato e redenta soltanto da Cristo, ci offre un'indicazione che, ai fini di una tale spiritualità, mi sembra preziosa. Diventato nuova creatura dello Spirito Santo, l'uomo – secondo le parole del Concilio – può e deve amare le cose che Dio ha creato, riceverle da Lui, guardarle e onorarle come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Così, “usando e godendo” delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi niente abbia e tutto possenga (cf. *2Cor* 6,10), “tutto infatti è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (*1Cor* 3,22-23). Quella piccola nuova parola “godendo” (in latino “fruens”), unita all'altra già classica “usando” (in latino “utens”), apre verso una nuova spiritualità cristiana, che potremmo dire specificamente moderna, non più caratterizzata prevalentemente dalla fuga e dal disprezzo del mondo, ma dall'impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione, ossia di accoglienza dell'amore di Dio per noi e di esercizio dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Questo nuovo approccio però non può e non deve giustificare una “invadenza del mondo” nell'anima della Chiesa. Perciò va mantenuto, nella realtà della nostra vita come avviene nel testo della *Gaudium et spes*, dentro alla tensione escatologica della croce e della risurrezione, quindi del distacco da noi stessi e della rinuncia a noi stessi per poter far posto all'amore autentico di Dio e del prossimo.

Venerati Confratelli nell'episcopato, cari fratelli e sorelle nel Signore, tutti insieme possiamo ringraziare Dio per il passo in avanti che abbiamo compiuto in questo Convegno. Un passo forse non vistoso sotto il profilo umano, ma che avrà grande valore agli occhi di Dio se ci avrà aiutati ad amarci di più, come ha chiesto il prof. Garelli nella sua relazione, e se avrà rinvigorito la nostra convinzione che la carità di Gesù Cristo non è soltanto la pietosa infermiera di una storia che non si potrà mai rinnovare, ma l'anima di una storia rinnovata, come ci ha detto il Cardinale Saldarini.

Siamo stati per cinque giorni in questa grande aula palermitana quasi come in un cenacolo allargato. Dal cenacolo gli Apostoli uscirono con la forza e la sapienza dello Spirito per la missione universale. Confidiamo che anche per noi si rinnovi questo dono: lo Spirito ci faccia superare la nostra tiepidezza e rinnovi il volto della nostra nazione. Avviandoci a tornare alle nostre Chiese e alle nostre case, lo chiediamo alla Vergine Maria che è nostra Madre, al suo sposo Giuseppe, ai nostri comuni Patroni Francesco e Caterina, a Santa Rosalia che protegge questa città e questa Chiesa di Palermo che tanto amabilmente ci hanno ospitati.

Messaggio finale

Il Segretario Generale della Conferenza Episcopale, S.E. Mons. Ennio Antonelli, il 24 novembre alle ore 19.30, dopo l'intervento conclusivo del Cardinale Presidente, a chiusura dei lavori, ha presentato all'Assemblea dei Convegnisti e ha dato lettura del seguente messaggio da inviare a tutte le Chiese in Italia.

1. - Noi, Vescovi e delegati delle Chiese d'Italia, riuniti a Palermo per il 3° Convegno Ecclesiale su "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia", desideriamo rendere partecipi tutti voi fratelli, sorelle e credenti in Cristo, dell'esperienza di fede e del cammino di comunione vissuti in questi giorni.

Abbiamo contemplato l'immenso amore di Dio per gli uomini nel Cristo crocifisso e risorto. Ci siamo resi disponibili all'azione interiore dello Spirito nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nel confronto fraterno. Confidando nella promessa del Risorto "ecco, io vengo a fare nuove tutte le cose" (Ap 21,5), abbiamo cercato le vie per le quali l'amore divino può rinnovarci e tornare a fecondare la società umana.

2. - La grazia del nostro convenire è divenuta grazia di conversione per noi e di rinnovamento per le nostre Chiese. Lasciamoci amare da Dio e accogliamo con gioia il Vangelo della sua carità. Dilatiamo l'impegno del nostro amore a misura del suo. Viviamo la fraternità e la comunione ecclesiale come trasparenza storica di questo amore. Nella carità testimoniata in ogni ambito della vita, diventiamo sale e luce del mondo perché possa fiorire un nuovo tessuto sociale e prendere corpo progetti di convivenza giusta e pacifica. A fianco dei poveri, manifestiamo la prossimità e la cura di Dio, lasciandoci cambiare il cuore da loro. Questi sono i cammini di conversione al Vangelo della carità! Essi possono far passare le nostre comunità dall'ovvietà di un cristianesimo vissuto come tradizione alla novità dell'essere cristiani impegnati nella costruzione di un mondo nuovo.

3. - L'accoglienza del Vangelo della carità ci ha resi particolarmente attenti alla vita degli uomini e delle donne come pure alle situazioni culturali e sociali del nostro Paese. Verso queste realtà, infatti, ci sentiamo debitori di quell'amore con cui Cristo ci ha liberati e trasformati. Il dono di Dio non può restare solo per noi. Deve diventare, attraverso la nostra testimonianza, linfa che rigenera la vita del nostro Paese.

Portiamo la memoria di venti secoli in cui la fede e la carità dei credenti hanno inciso nella storia della nostra terra. Un patrimonio di valori, di tradizioni e di segni ha contribuito a creare il tessuto unificante della vita nazionale. Questo patrimonio non va dilapidato.

Siamo coscienti delle difficoltà dell'oggi, dove tendenze culturali e stili di vita mettono in pericolo la fede e sviscerano l'impegno etico. Sentiamo la fatica del vivere da credenti in una società complessa. Non ci nascondiamo le nostre inadempienze e i nostri ritardi: in umiltà li confessiamo.

Al futuro guardiamo con rinnovata speranza. Siamo fiduciosi di poter dare un nuovo contributo a questo paese in ricerca, agli uomini e alle donne in difficoltà. Possiamo annunciare il "di più" di senso e di promessa che ci viene dalla fede. Il primo dono da offrire è dunque la verità del Vangelo. Dobbiamo creare nuovi stili di vita evangelica, una rinnovata santità del quotidiano da proporre come costume alternativo. Vogliamo dare da credenti il contributo dell'intelligenza, la passione del cuore, l'operosità delle mani per ogni progetto culturale, sociale e politico che affermi la dignità e la vita di tutto l'uomo e di ogni uomo: l'uomo vivente, infatti, è la passione del Dio Amore.

4. - Per rinnovare noi stessi e contribuire alla novità della società italiana, abbiamo lavorato insieme in clima di fraterna comunione. Le diverse Chiese e le diverse componenti del popolo di Dio hanno dialogato e si sono confrontate in vista di un discernimento ecclesiale sulla realtà. Con fede abbiamo accolto l'appassionato messaggio del Santo Padre. Nella ricerca di ciò che ci unisce abbiamo pregato e abbiamo ascoltato la Parola assieme ai rappresentanti di altre chiese cristiane. Ci siamo arricchiti anche della presenza e della testimonianza offerta dalle grandi religioni monoteistiche, dai "fratelli maggiori" dell'ebraismo e dall'islamismo.

Nel fraterno dialogo ecclesiale, è stata valorizzata l'esperienza cristiana di tutti e la competenza di ciascuno. In particolare, è emersa la ricchezza di vita e la professionalità dei numerosi laici – uomini e donne – ai quali vogliamo dare sempre più spazio nel confronto ecclesiale. L'apporto di tutti ha aperto visuali più ampie: ora sappiamo di più sulla vita degli uomini e delle donne e sui problemi del nostro Paese, sulle urgenze del Vangelo della carità e sugli impegni che dobbiamo assumerci nel contribuire ad una civiltà della vita, della giustizia e della pace.

Sulla base di questa esperienza possiamo ora dire alle Chiese: questo è il metodo per valorizzare, in comunione con i pastori, la varietà dei doni e dei ministeri presenti nelle nostre comunità e per rivitalizzare la nostra operante presenza nella storia del Paese, senza pretese di

potere e di egemonia, ma con la sola forza dell'amore che illumina e si spende gratuitamente.

Creiamo perciò, a tutti i livelli nelle nostre comunità, luoghi e strumenti di confronto e di ricerca. Accogliere e valorizzare le diversità, comporne la ricchezza in vista di una comune e diversificata responsabilità, è già dare un segnale di forte valenza culturale ad un paese che ha bisogno di ritrovare riappacificazione e tensione al bene comune. Per questa strada possiamo tornare ad essere la città posta sul monte, nella cui luce si riconoscono e alla cui luce attingono tutti quanti cercano luce "per fare nuove le cose".

5. - Nel nostro sforzo di incarnare l'amore di Dio per gli uomini, abbiamo dedicato la nostra riflessione alle realtà più bisognose di speranza: ai poveri, ai giovani, alla famiglia, alla cultura e alla comunicazione.

- Ai poveri ci sentiamo mandati come Chiesa tutta che vuole essere fedele al Cristo annunciatore della buona novella ai poveri, agli oppressi e ai sofferenti. Non vogliamo delegare solo ad alcuni la cura dei poveri, né lasciare nell'isolamento quanti, più da vicino, operano per la loro dignità nelle varie forme del volontariato.

Come Chiesa non ci limitiamo solo a fasciare le ferite create dalla disumanità dei meccanismi e modelli sociali. Vogliamo, a partire dai poveri e con loro, ripensare progetti per una società che a tutti offra dignità, possibilità di parola, nuova qualità di vita.

- Ai giovani vogliamo offrire speranza e senso per la vita. Innanzitutto la speranza e il senso che si dischiudono alla luce di Cristo. Ci impegnamo, quindi, a ridire loro la novità del Vangelo nella rilevanza che esso ha per le loro ansie e per le loro inquietudini.

Li ascolteremo nei luoghi della loro esperienza, aiutandoli ad essere critici contro ogni manipolazione, formandoli alla socialità, alla comunicazione, alla vera libertà. Sosterremo, col nostro impegno sociale e politico, progetti che rispondano al loro desiderio di futuro, di cultura e di lavoro, di casa e di famiglia.

- Alla famiglia vogliamo ridare il volto di soggetto ecclesiale e sociale. La famiglia è per la Chiesa luogo primario e insostituibile di formazione e di testimonianza cristiana. Per la famiglia rivendichiamo la priorità nelle politiche sociali.

Alle famiglie, sempre più numerose, che sono in difficoltà, siamo vicini per testimoniare nei fatti e nelle parole la delicatezza e la forza dell'amore paziente e misericordioso di Cristo.

- Come Chiesa lavoreremo per rinnovare una cultura ispirata dalla carità. Costruire questa cultura è creare nuova vivibilità nel nostro Paese e nel mondo. Per costruire progetti di una nuova qualità di vita

impegneremo le nostre doti intellettuali, le nostre capacità strumentali e quella forza creativa a cui ci sollecita il Vangelo della carità.

Nello spirito di profezia che ci è donato, valorizzeremo ogni seme di verità orientato al sorgere di una civiltà dell'amore e ci faremo critici contro ogni tendenza disgregatrice.

Poiché la comunicazione, e in specie quella di massa, è forgiatrice di cultura, ci faremo interpreti con la parola e con la pluralità di iniziative, del desiderio di una comunicazione vera, capace di far crescere le persone.

In attesa di accogliere le indicazioni pastorali conclusive, da parte dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani, affidiamo da Palermo, luogo di tensioni e laboratorio di speranze, questo gioioso e impegnativo *Messaggio alle Chiese*, quale eco risvegliata in noi dall'ascolto del Vangelo della carità.